

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Ottobre 2015 in attesa di
Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



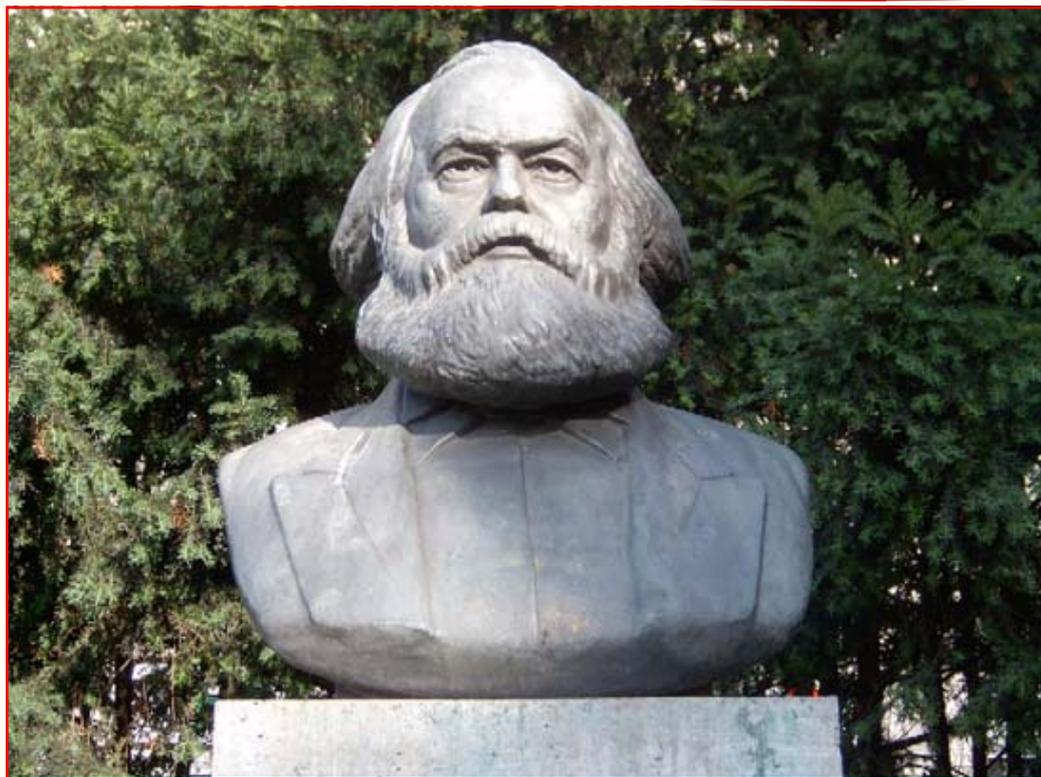
Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia



“...Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale, si sviluppa anche il proletariato, la classe degli operai moderni, i quali vivono solo fino a tanto che trovano lavoro, e trovano lavoro soltanto fino a che il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai, che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo di commercio, e perciò sono egualmente esposti a tutte le vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato.

Il lavoro dei proletari, con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro ha perduto ogni carattere d'indipendenza e quindi ogni attrattiva per l'operaio. Questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio a cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima da imparare. Le spese che l'operaio procura si limitano perciò quasi esclusivamente ai mezzi di sussistenza necessari pel suo mantenimento e per la propagazione della sua specie. Ma il prezzo di una merce, e quindi anche il prezzo del lavoro, è uguale al suo costo di produzione. Così, a misura che il lavoro si fa più ripugnante, più discende il salario. Più ancora: a misura che crescono l'uso delle macchine e la divisione del lavoro, cresce anche la quantità del lavoro, sia per l'aumento delle ore di lavoro, sia per l'aumento del lavoro richiesto in una data unità di tempo, per l'accresciuta celerità delle macchine, ecc.

L'industria moderna ha trasformato la piccola officina dell'artigiano patriarcale nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. Come soldati semplici dell'industria essi vengono sottoposti alla sorveglianza di tutta una gerarchia di sottufficiali e di ufficiali. Essi non sono soltanto servi della classe borghese, dello stato borghese, ma vengono, ogni giorno e ogni ora, asserviti dalla macchina, dal sorvegliante, e soprattutto dal singolo borghese padrone di fabbrica. Siffatto dispotismo è tanto più meschino, odioso, esasperante, quanto più apertamente esso proclama di non avere altro scopo che il guadagno....”

KARL MARX - “Borghesi e proletari” - Il Manifesto del Partito Comunista

Redazione

Rolando Gaii-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria
Sciancati - Mimmo Cuppone - Stefano
Barbieri - Roberto Sidoli - Antonella
Vitale - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Spartaco A. Puttini - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Gaii-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Bruno Casati, Gaspare
Jean, Tiziano Tussi, Giuseppina Manera,
T.T., Nunzia Augeri, Lavoratore del
Senegal, Giuliano Cappellini, Lamberto
Lombardi, Vittorio Gioiello, Anna
Migliaccio, Spartaco A. Puttini, Rolando
Gaii-Levra..

La Redazione è formata da compagni
del PCd'I - PRC - CGIL- Fiom
Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Alcune riflessioni sulla Grecia, l'euro e noi.
Vladimiro Merlin - pag. 3
- Si scrive Lega, si legge fascio.
Bruno Casati - pag. 5
- Una balla colossale: i tagli alla sanità non
colpiranno i cittadini!
Gaspare Jean - pag. 7
- Lavoro schiavile, non pagato e gratuito.
Tiziano Tussi - pag. 9
- Troppi cuochi non riescono a fare un brodo...
Giuseppina Manera - pag. 9
- Il denaro lava ogni eticità...
T.T. - pag. 10
- A proposito di accoglienza...
Nunzia Augeri - pag. 11
- Ieri schiavi, oggi operai...
Lettera firmata - pag. 12
- Le solite miserie umane...
La fotocopia...
T.T. - pag. 13

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- Una discussione sulla Grecia
Giuliano Cappellini - pag. 14
- Elezioni in Grecia. Una tautologia del peggio
T.T. - pag. 15
- Resistenza e forma partito
Lamberto Lombardi - pag. 16
- Stato e Mercato: il "caso Italiano" - Prima parte
Vittorio Gioiello - pag. 17
- Laudato si'. L'ecologia totale di Papa Francesco
Anna Migliaccio - pag. 20

Internazionale

- Che fine ha fatto il Mediterraneo?
Spartaco A. Puttini - pag. 22
- L'U.E. e l'euro: Restare o uscire?
La lotta per un'alternativa di classe in Europa!
Rolando Gaii-Levra - pag. 24

Attualità**ALCUNE RIFLESSIONI SULLA GRECIA, L'EURO E NOI.**di **Vladimiro Merlin**

La vicenda della Grecia, e di Siryza, credo che richiedano una attenta riflessione da parte della sinistra e dei comunisti.

Qualche tempo fa su questa stessa rivista, mentre imperversava la mitizzazione di Siryza mi sono permesso di far presente che la vittoria elettorale avrebbe posto Siryza di fronte ad un bivio, accettare di "gestire" le politiche imposte dalla UE o affrontare una rottura che sarebbe stata densa di conseguenze politiche ed avrebbe necessitato di un percorso di profondo cambiamento (sociale/economico interno e di politiche/rapporti internazionali), ed esprimevo il timore che stante le basi politiche ed ideologiche di Siryza (adesione alla UE ed alla Nato, come già allora ribadito da Tsipras e avvalorato dai cordiali rapporti con Obama), alla fine, purtroppo, avrebbe prevalso la prima opzione.

Un lettore mi scrisse che avevo dei pregiudizi su Siryza, devo dire che dopo l'indizione del Referendum ho pensato di aver sbagliato la valutazione, e ne sarei stato felice, ma è finita peggio di quanto potessi immaginare.

Non è per rivendicare la validità di un'analisi politica che riprendo questa questione, ma perché ritengo che quello emerso dalla vicenda greca è uno dei nodi centrali che la sinistra ed i comunisti europei non possono eludere, pena il passare, come in quel paese, da una vittoria elettorale ad una profonda sconfitta politica.

E così un governo di sinistra che doveva, secondo alcuni, cambiare l'Europa si trova ad attuare, in prima persona, una politica peggiore dal punto di vista sociale, di quelle realizzate in precedenza dalla destra e dal Pasok.

Infatti sul lavoro approverà una normativa peggiore del Job Act di Renzi (che arriverà ad eliminare la contrattazione collettiva), una riforma delle pensioni almeno pari a quella della Fornero, il taglio del sussidio alle pensioni più basse (che già sono sotto il livello di sopravvivenza), un aumento dell'IVA anche sui generi di prima necessità (in un paese in cui molti già non si possono permettere di mangiare 2 volte al giorno), una privatizzazione totale dell'economia come nemmeno i governi di destra e di centrosinistra degli ultimi 20 anni in Italia sono riusciti a fare (e purtroppo siamo il paese che ha privatizzato di più in Europa), la cessione del governo effettivo del Paese alla Troika ecc. ecc.

E non può valere, tanto più per la sinistra, la scusante "sono stato costretto dalla UE", perché è quanto dicevano anche Nea Democrazia e Pasok, ed in Italia ci hanno detto i vari Letta, Monti, Berlusconi ed ora Renzi.

Nemmeno può valere l'argomento che "non si poteva fare altrimenti", perché in questo caso:

1. Non avrebbe più senso che la sinistra sostenga che si

devono praticare politiche alternative alla cosiddetta "Austerità" imposta dalla UE, se poi arrivati al dunque si afferma che ciò non è possibile.

2. Non si possono più criticare, se si giustificano le scelte di Tsipras, le politiche che sono state attuate dalla socialdemocrazia in Europa (da Hollande, dal Pasok, dal Psoe ecc.) perché se governi a larga maggioranza di sinistra non attuano politiche alternative come si può pensare che lo facciano governi più moderati. Con quale credibilità, di fronte alla nostra base sociale, si può (giustamente) "sparare a zero" sul governo Renzi mentre si giustificano provvedimenti identici (se non peggiori) di Tsipras?

Ed infine non è valido l'argomento che, comunque, Tsipras ha rivinto le elezioni e preso il 35% dei consensi (dei pochi greci che continuano a votare) perché, per fare solo un esempio, anche Renzi ha vinto le elezioni europee con il 40% dei voti ma ciò non significa che le sue scelte politiche siano giuste.

Tanto più che una sinistra che non riesce, dal governo, a praticare una politica in favore dei ceti popolari (o, dal punto di vista dei comunisti, ad aprire processi di cambiamento della società), ma anzi pratica le stesse politiche della destra perde completamente di senso e smarrisce le elementari e fondamentali ragioni della propria esistenza.

Tutto ciò non significa che l'altra strada sarebbe stata semplice, lineare, una "marcia trionfale", assolutamente il contrario, sarebbe stato un percorso difficile, irto di pericoli (fino ad un possibile tentativo colpo di stato), ma questo accade ogni volta che la sinistra intraprende un percorso di reale messa in discussione della società capitalista, o quantomeno degli indirizzi politici in essa dominanti, se tanto basta a far rinunciare ai propri intenti allora nessun paese avrebbe mai dato vita non solo a processi rivoluzionari come oggi è il caso del Venezuela, ma neppure solo progressisti, come fu in Italia tra gli anni '60 e '70 quando ci furono le bombe ed i tentativi di golpe.

Non era, quindi, impossibile seguire un'altra strada per la Grecia, è stata una scelta politica di Tsipras, dettata dalle colonne d'Ercole che lui stesso si era fissato di non superare e cioè di non mettere in discussione il pagamento del debito nei termini fissati dalla Troika e quindi uscire dall'Euro e forse, di conseguenza, dalla UE.

Il nodo è quello che, meglio di tutti, a mio parere, ha evidenziato il Partito Comunista Portoghese, che sostanzialmente dice: per poter attuare una politica di progresso e di cambiamento sociale è oggi necessario uscire dall'Euro e dalla UE, ma nel contempo per uscire dall'Euro e dalla UE in una direzione opposta a quella

(Continua a pagina 4)

Attualità: *Alcune riflessioni sulla Grecia, l'euro e noi. - Vladimiro Merlin*

(Continua da pagina 3)

della cosiddetta "austerità" è necessario che si attui una politica di cambiamento sociale ed economico (con forti implicazioni internazionali), e quindi che dentro il paese che attiva questo percorso sia in atto una modifica degli attuali rapporti di forza tra le classi che permetta al governo di attuare una politica alternativa a quella che impone il capitale.

Questi due aspetti, per la sinistra e per i comunisti, non sono separabili.

Perché, in realtà, non è impossibile in ambito capitalistico che si realizzi per qualche paese l'uscita dall'Euro (o addirittura dalla UE), la cosiddetta "Grexit" era stata concepita in tal senso, e d'altro canto la Gran Bretagna è da sempre nella UE e non nell'Euro, ma ciò non ha impedito ai vari Blair, Cameron ecc. di perseguire le stesse politiche sociali ed economiche che sono state praticate in ambito Euro, questo perché i rapporti di forza tra le classi in Inghilterra non sono diversi che nel resto della UE, e la scelta politica e sociale delle classi dominanti dei paesi capitalistici più avanzati, a fronte delle contraddizioni del sistema e della tutela del profitto, sono le stesse a livello internazionale (per questo non vi è oggi nessuna politica socialdemocratica neppure dove governano i socialdemocratici).

Per questo sarebbe, a mio parere, un grave errore se la sinistra ed i comunisti ponessero la questione, come fanno altri soggetti politici, in Italia la Lega e il M5S, riducendo il problema alla moneta in quanto tale, o alla cattiveria della Germania (che pure sono aspetti che esistono, soprattutto il secondo) seminando volutamente l'illusione che sia sufficiente per l'Italia uscire dalla moneta unica, o dalla UE, per ritrovare la "crescita" e risolvere i problemi sociali (pensioni, lavoro, stato sociale ecc.).

Non vorrei essere frainteso, non sto proponendo un approccio "ideologico" da sovrapporre alle nostre proposte ed indicazioni politiche, esattamente il contrario, sostengo che dobbiamo far centro e partire dalla necessità della tutela e difesa del lavoro, del salario, dello stato sociale ecc. per fondare su queste esigenze la necessità di mettere in discussione i trattati europei, la UE e l'Euro, cercando di far maturare nella società a partire da ciò la coscienza della necessità di cambiamenti sociali, economici e politici.

Il contrario non funziona, almeno dal punto di vista dei comunisti.

Non possiamo ragionare in questi termini: intanto cominciamo ad uscire dall'Euro e dalla UE, cosa che di per sé sarebbe, comunque, un miglioramento per l'Italia, i lavoratori ecc., perché da comunisti non possiamo non porci il problema di chi gestirebbe questo passaggio e con quali connotazioni e conseguenze sociali e politiche.

Né i comunisti possono attuare un'azione rozzamente strumentale del tipo: "noi lo diciamo, tanto poi non avviene, e intanto acquistiamo consenso" è una logica che ha caratterizzato in passato una parte della sinistra, minoritaria e "ultraradicale" (almeno a livello verbale), che può dare qualche riscontro nel breve periodo, ma alla lunga conduce alla perdita di credibilità presso la nostra base sociale.

I comunisti hanno l'obbligo (insito nell'obiettivo di un reale cambiamento sociale e non nella semplice sopravvivenza elettorale/istituzionale) di valutare i processi reali che possono aprirsi.

Allora proviamo a pensare se, a breve, per l'Italia si aprisse un percorso di uscita dall'Euro (e/o dalla UE) chi lo potrebbe gestire, la Lega? il M5S?, ammesso e non concesso che possa avvenire, nessuno di questi soggetti, per la loro natura di classe, si porrebbe il problema di tutelare i redditi dei lavoratori e dei pensionati dalla inflazione che ne deriverebbe (con meccanismi tipo la scala mobile) e quindi l'uscita dall'Euro, gestita in quel modo, si tradurrebbe in un enorme impoverimento dei ceti popolari, che anni fa hanno pagato sulla propria pelle l'entrata nell'Euro e poi ne pagherebbero ancora più duramente l'uscita (sempre a vantaggio della grande borghesia che nell'una situazione come nell'altra tutelerebbe appieno i propri profitti e le proprie ricchezze).

Neppure sarebbe immaginabile che la Lega o il M5S possano praticare la costruzione di diversi rapporti internazionali che sostituiscano quelli economico/finanziari che verrebbero a cadere con l'uscita dall'Euro e dalla UE del nostro Paese, il M5S è troppo amico degli americani e la Lega ha come nemico numero uno la Cina, ma senza di ciò una eventuale uscita dell'Italia da Euro e Ue si tradurrebbe in un disastro economico.

In conclusione la vicenda della Grecia ci dimostra chiaramente che per i comunisti e la sinistra è inevitabile l'uscita dall'Euro e dalla UE, per poter praticare le politiche che li caratterizzano, pena il loro completo snaturamento, ma che, nello stesso tempo, per far ciò è necessario che cambino (nei singoli paesi) i rapporti di forza tra le classi e si determinino le condizioni per un cambiamento necessariamente più ampio della sola uscita da Euro e UE (e ciò non necessariamente in tutta Europa ma anche solo in un singolo paese).

Le scorciatoie non esistono, la storia, purtroppo, ce lo ha insegnato, inoltre la fase progressista della borghesia si è esaurita nei paesi capitalistici avanzati e, lo ripeto per l'ennesima volta, ciò è dimostrato dalla totale assenza di politiche socialdemocratiche (situazione diversa esiste nei paesi in via di sviluppo, o che si collocano ai livelli meno alti della gerarchia imperialista, ne ho già accennato e si avrà modo di discuterne in altra sede). ■

Attualità

SI SCRIVE LEGA, SI LEGGE FASCIO

di Bruno Casati

In Europa l'estrema destra avanza senza incontrare resistenza, e non sarà certo il sussulto umanitario della Merkel a fermarla. Avanza mimetizzata in movimenti che si dichiarano nazionalisti, i cui aderenti, come in Francia, dicono "non siamo destra, non siamo sinistra, siamo Francesi". Ora avanza manifestandosi esplicitamente come fascista, come in Ungheria (ma anche nella Repubblica Ceca e altrove) dove eleva muri per tutelare, dice, l'identità Magiara baluardo della cristianità. Ora avanza assumendo le simbologie truci del Nazismo, come in Ucraina dove conduce un'operazione di guerra (sotto la protezione USA) che poi è l'atto finale della "Rivoluzione Arancione" rivelatasi come una controrivoluzione fascista pagata dall'Occidente. In Europa, in prima sintesi, è in costruzione un partito xenofobo unificato. E in Italia? In Italia l'estrema destra che avanza si configura nella nuova Lega anzi, nel fascio leghismo di un Matteo Salvini spinto in avanti dai Media (Salvini è più presente in TV di Papa Francesco) senza che nessuno si incarichi di spingerlo indietro. Ma questa nuova Lega, si sappia, è tutt'altra cosa rispetto a quella inventata a suo tempo da Umberto Bossi. Quella Lega traeva spunto dal progetto originale delle Macro-Regioni che, nel mondo globalizzato, avrebbero sopperito alla crisi verticale degli Stati-Nazione. L'idea della Padania nacque proprio in quel contesto e Bossi, allora ispirato da Miglio, indicò ai militanti il nemico (Roma ladrona), la strategia (la secessione del Nord), il referente Europeo (la Germania) e dotò il Partito in costruzione – che, ricordiamolo, all'inizio era una piccola formazione delle sole Valli Settentrionali, oltretutto ognuna con la sua piccola Lega – lo dotò di un fantasioso armamentario simbolico-identitario: il color verde, le radici Celtiche, l'ampolla del Dio Po, il pratone di Pontida. E questo insieme, in un mondo politico che aveva abbandonato le grandi ideologie, funzionò fino ad esplodere nei consensi popolari quando tutti i Partiti della Prima Repubblica furono travolti dagli orrendi traffici di Tangentopoli. E allora la Lega raccolse il disgusto che ne derivò e conquistò addirittura il Comune di Milano. Era il 1993. L'anno dopo scese in campo Berlusconi e, con la Lega e AN, conquistò il Governo del Paese. Ma questa che allora cominciò, è un'altra storia. Oggi la Lega di Salvini straccia la vecchia bandiera delle piccole patrie, quella che sventolava sulle Valli Alpine, e alza il tiro elevando quella del Nazionalismo da schierare contro il Mondialismo, quella dell'anti-Europeismo contro l'Europeismo a trazione Tedesca, quella del Sovranismo contro l'Altromondismo. E anche questo nuovo insieme funziona, perché viene calato nel vuoto non solo delle grandi ideologie ma nel vuoto delle risposte non date alle emergenze che questa società continuamente produce: dall'immigrazione (la miseria che cammina inarrestabile) al lavoro, alla casa. Su queste emergenze la Lega agita una teoria che, ad esempio sugli immigrati, la porta a sostenere che il Governo Italiano è portato ad accogliere gli immigrati (quelli che sopravvivono alle traversate,

verrebbe da dire) ma soltanto perché la loro presenza sul mercato del lavoro, come su quello della casa, alimenterebbe conflitti tali con i residenti che poi avrebbero l'effetto di abbattere i diritti per tutti, residenti ed immigrati. È così? Bisogna dimostrare nei fatti che così non è. Ma non ci sono i fatti. Ed è in questo spazio bianco, tra emergenze e non risposte, che in Italia la Lega, non più del solo Nord, si propone come locomotore nazionale di tutte le destre italiane, da Forza Italia a Fratelli d'Italia. Locomotore capace di connettersi anche con i mazzieri dei vagoni dell'estrema destra extra parlamentare, dai neo-nazisti di Forza Nuova a quelli di Casa Pound, componendo una "compagnia dell'anello" portata mesi fa a sfilare a braccio teso in Piazza Duomo a Milano (che vergogna per la capitale della Resistenza, per la città di Giovanni Pesce!) Questa nuova Lega pare proprio recuperare lo schema di rapporti che il MSI di Almirante aveva coltivato con la destra eversiva del suo tempo: dal Fronte Nazionale all'Ordine Nuovo. È rinato così un partito di fatto verde-bruno, ma più bruno che verde, un partito che abbandona anche le relazioni internazionali che Bossi aveva intessuto con gli irredentisti Baschi e Irlandesi, e ne salda altre con quanti in Europa si oppongono alla dittatura della Troika spingendosi disinvoltamente fino a Putin, che con la Russia sta subendo dall'Europa ingiuste sanzioni per essersi opposto all'aggressività neo-nazista ai confini Ucraini, e quindi accetta tutte le amicizie, ma proprio tutte, che gli arrivano (anche se quella con Salvini mi lascia perplesso). Se a questo punto si vuol provare a trarre una seconda sintesi, si deve riconoscere che la Lega ha, come detto, perso i suoi caratteri originari ma, assumendo nuovi caratteri, ha aumentato la propria pericolosità, sociale e politica. Si dovesse, ad esempio, arrivare al voto politico con l'Italicum, come prima o poi avverrà, e le destre, al traino appunto della Lega, dovessero compattarsi, e lo faranno di sicuro a partire dal vicino voto amministrativo di Milano, si può presentare lo scenario inquietante di un ballottaggio tra il blocco delle destre e il PD di Renzi (integrato, come sta avvenendo, dal Nuovo Centro Destra e dai fuoriusciti che da Forza Italia, M5S e SEL si stanno già aggrappando alla coda del cavallo vincente). Sempre che questo blocco delle destre sorpassi nei consensi i Cinque Stelle, strano movimento genericamente di sinistra alla base ma di destra al vertice. Renzi lo teme e si coccola Salvini. Renzi considera Salvini come il suo competitore perfetto. Certamente i due non sono omologhi, questo no, ma assolutamente complementari, questo sì. Per non essere condannati domani a non poter scegliere, bisogna perciò cominciare oggi a scegliere come reagire. E ricominciare a ragionare. Forse è bene, ai fini di un ragionamento non superficiale, richiamare le genesi dei fascismi del passato, e capire come e perché essi si sono sviluppati e come e perché le cosiddette democrazie hanno consentito di svilupparsi. Proviamo a richiamarci ai fascismi del passato perché ritornano nel presente.

(Continua a pagina 6)

Attualità: Si scrive Lega, si legge Fascio - Bruno Casati

(Continua da pagina 5)

- Il fascismo italiano, ad esempio, che nasce in reazione alle emergenze sociali, anche allora senza risposta, degli anni Venti e al presentarsi di un "pericolo rosso" che avrebbe preso slancio dalla Rivoluzione Sovietica conclusasi solo pochi mesi prima. La spinta impressa alla reazione venne dagli agrari, dalla borghesia nascente, dal reducismo degli arditi e degli ufficiali e da intellettuali come D'Annunzio. Mussolini raccolse questa spinta nell'accondiscendenza generale (eccezion fatta per i comunisti) e la caricò con l'argomento di un recupero dell'orgoglio nazionale, arrivando al ridicolo quando agitò l'idea di Impero, pur sapendo benissimo che per resistere, il fascismo italiano, aldilà delle parate e dei raduni (il simbolico-identitario esercita sempre un suo fascino nelle masse) doveva invece mettersi al traino di una delle due grandi potenze europee: o con l'Inghilterra o con la Germania. Mussolini questo lo intuì, ma coltivò a lungo il dubbio e solo alla fine scelse Hitler, nel solco della tradizione dell'opportunismo italiano che già si manifestò alla Prima Guerra Mondiale quando si scelse solo all'ultimo, e a guerra avviata, con chi stare. La resistenza antifascista si manifestò solo 20 anni dopo e solo nel Nord Italia.

- Il fascismo della Germania, sostenuto dalla sua grande industria pesante, nasce anch'esso in relazione alla sconfitta patita nel '18 e alla crisi che ne seguì. Quel fascismo si propose di conquistare l'Europa. E non fu, quello di Hitler, un progetto ridicolo come l'Impero di Mussolini con il millantato recupero della Romanità, ma avanzò impetuosamente nella sottostima dei Paesi del pianeta che, ad eccezione dell'Unione Sovietica, pensarono di poter convivere più o meno pacificamente con i nazisti. Alla prova generale della Guerra di Spagna, Hitler capì che avrebbe avuto a che fare con delle "tigri di carta" e andò all'attacco.

- Il fascismo del Giappone, sostenuto dalle caste militari e dalla Famiglia Imperiale, ambiva al controllo del Pacifico senza che gli USA si preoccupassero più di tanto, e insieme ambiva alla conquista dei Paesi che si affacciavano su quell'Oceano, a partire dalla Cina dove i Giapponesi, invadendo la Manciuria, si macchiarono di crimini orrendi, come a Nanchino, sempre consumati nel silenzio complice del "mondo cosiddetto libero". E oggi ha fatto assai bene il Partito Comunista Cinese, allora lasciato solo a difendere il suo popolo, a ricordare, nella immensa manifestazione del 3 settembre, la grande vittoria contro l'invasore fascista giapponese. Poi gli USA, a guerra finita, sganceranno le bombe atomiche, un'atrocità, su un popolo già sconfitto.

- I fascismi di Portogallo e Spagna fanno del resto capire molte più cose, perché non solo questi regimi dittatoriali non vengono sciolti dopo la sconfitta del nazi-fascismo, ma vengono acquisiti, aggregati al campo capitalistico a conduzione USA. Salazar sarà tra i fondatori della NATO, Franco aprirà la Spagna alle Basi Americane. Fascisti si ma alleati fedeli dell'imperialismo e sempre schierati contro i "rossi".

- I fascismi delle società capitalistiche arretrate dell'Oriente Europeo, sono forse quelli che forniscono gli argomenti più utili per interpretare il presente. La Polonia, ad esempio, già ostile alla Russia zarista, che si provò ad

invadere con insediamenti di coloni (esattamente come oggi fa Israele in Palestina), che trasferì direttamente la sua avversione all'Unione Sovietica. La Polonia guardò quindi con simpatia ai Nazisti, consigliata in questo dai Vescovi. Simpatia però non corrisposta perché Hitler, i Polacchi, li voleva semplicemente cancellare, così come vuole annientare i Russi, i Serbi, gli Ucraini. I neo-nazisti che, non contrastati ora come allora, ritornano alla luce nell'Est Europeo, recuperano oggi gli stessi odi razziali di un passato che si pensava improponibile. Purtroppo non è così e il "mondo libero", ora come allora, tace. Non c'è più l'Unione Sovietica a far da baluardo.

- Ed infine il fascismo dell'Ungheria di Orty, come quello della Romania di Antonescu, che furono invece visti come alleati dai Nazisti, esattamente come fu visto come alleato il feroce movimento anti-Serbo degli Ustascia di Ante Pavelic. Nella tragedia dei Balcani, mezzo secolo dopo, si recupera l'antica alleanza dei nuovi Ustascia Croati con i tedeschi senza più Hitler ma con le stesse velleità egemoniche. Negli stessi anni Novanta i tedeschi così si annettono la DDR ma disintegrano il capolavoro di Tito della Jugoslavia e, come negli anni Quaranta, sono ritornati nei Balcani assieme agli Italiani, come sempre al seguito della parte sbagliata. In seconda sintesi, pertanto, si può dire che i fascismi del XX Secolo riuscirono ad affermarsi solo nella sottovalutazione, quando non nell'accondiscendenza dei Paesi non fascisti. Come si è detto, Churchill guardava con simpatia, ricambiato, a Mussolini e non fu il solo. Ci fu anche del bieco cinismo che si manifestò sia tra i Democratici come tra i Repubblicani degli USA che, anche dopo l'invasione Nazista della Francia e l'attacco Hitleriano portato all'Unione Sovietica, arrivarono a sostenere che prima di intervenire in Europa bisognava che la guerra "consumasse i suoi protagonisti". E in effetti, gli Americani e gli Inglesi sbarcarono in Normandia solo quando il Terzo Reich era già in rotta, dopo Stalingrado, incalzato da presso dall'Armata Rossa, che perciò andava intercettata. Poi, a Hollywood, fu riscritta la storia. Ma sottovalutazione, accondiscendenza e cinismo non spiegano ancora tutto perché a quei tempi, e va riaffermata questa verità, non ci fu mai una posizione antifascista di principio da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna (e anche del Vaticano) comparabile con la stagione della "caccia al comunista" che negli USA si inaugurò con l'uso della sedia elettrica subito dopo la guerra. Lo stesso antisemitismo di Hitler che fomentava l'odio contro il Giudeo-Bolscevismo, fu condannato sì ma solo dopo la sconfitta del Nazismo. Ieri come oggi insomma, in sintesi finale si può dire che chi mette in discussione la "sacra proprietà" è ritenuto assai più pericoloso dei razzisti, degli sciovinisti, dei fascisti che si propongono, accettati, come braccio violento nella gestione del capitale stesso: in Ungheria Orban va bene, in Inghilterra Corbyn deve essere schiacciato; in Italia Salvini viene acclamato, in Grecia Tsipras, così come si dice nelle curve degli stadi, "deve morire". Questo era e resta tuttora il punto vero. E riguarda anche la Lega, alla quale guardano con simpatia gli industriali del nostro Paese. Quelli che vogliono gli immigrati, e sempre di più, nelle loro fabbriche, ma poi sono con Salvini che fuori dalle fabbriche si oppone ai loro diritti di cittadini. ■

Attualità

UNA BALLA COLOSSALE: I TAGLI ALLA SANITA' NON COLPIRANNO I CITTADINI!

 di **Gaspere Jean**

L 2.7.2015, la Camera ha approvato la legge sugli Enti Locali che prevede tagli nel comparto Socio-sanitario di 2,352 miliardi; la ministra Lorenzin assicura che il Governo non vuole fare cassa e che le risorse risparmiate resteranno al Fondo Sanitario Nazionale che le potrà utilizzare per modernizzare organizzazione ed impianti dei servizi sanitari; nascono però dubbi quando la Ministra dice che questa somma dovrà anche coprire i prezzi esorbitanti dei nuovi farmaci oncologici ed antivirali.

Queste norme si interfacciano col pensiero di Gutgeld (che sostituisce Cottarelli come supercommissario alla spending review) secondo cui nella Sanità sarebbero necessari tagli per 10 miliardi, per permettere a Renzi di tener fede al suo programma di diminuzione delle tasse. E' evidente che una impostazione del genere è palesemente classista: i cittadini ricchi risparmiano più tasse dei cittadini poveri e chi è malato rischia di pagare di più le prescrizioni sanitarie che il suo medico curante ritiene necessarie a scopo diagnostico o terapeutico.

Secondo il Ministero questi risparmi si basano sulla rinegoziazione dei contratti di acquisto di beni e servizi, dei dispositivi medici (siringhe, cateteri, protesi ecc) e dei farmaci, sulla chiusura degli ospedali con meno di 40 posti letto e sul mancato rimborso delle prestazioni specialistiche (visite, esami di laboratorio e strumentali) non appropriate.

Sorgono naturali alcune osservazioni:

- a. logico vigilare sull'acquisto di beni, servizi e farmaci, settore privilegiato di sprechi e corruzione, anche fissando dei prezzi di riferimento; il ministero però non precisa che tali operazioni non possono danneggiare la qualità dei servizi (appalti mensa, pulizia, ecc) e tantomeno danneggiare i lavoratori delle cooperative che gestiscono gli appalti.
- b. Nel settore farmaceutico non si incentiva l'utilizzo dei farmaci equivalenti (fuori brevetto) né si scoraggia l'uso di farmaci "fotocopia" ancora coperti da brevetto e quindi più costosi; inoltre non viene preso in considerazione il ruolo delle Farmacie Comunali (purtroppo presenti prevalentemente nel Nord-Italia) che dovrebbero essere utilizzate meglio per contrastare il "mercato della malattia"
- c. La chiusura dei piccoli ospedali è un provvedimento annunciato da anni, ma finora poco incisivo per ragioni prevalentemente clientelari favorite dalla mancanza di indicazioni su come sostituirli con servizi territoriali capaci di non arrecare disagi alle popolazioni servite; sulla

base di esperienze del passato si paventa che tutto si riduca a riduzioni del personale.

- d. Più interessante sarebbe la riduzione di esami e terapie non appropriate, cioè che non portano a vantaggi alla salute o che sono superate da altre prestazioni più moderne; si deve pensare che tra prestazioni sanitarie appropriate e quelle fatte per interesse o corruzione esiste l'area grigia delle prestazioni inappropriate fatte per ragioni più diverse: desiderio di "sbolognare" l'ammalato senza impegnative spiegazioni, mancato aggiornamento professionale, necessità di aggirare ostacoli burocratici ed infine ragioni di "medicina difensiva" cioè il timore da parte del medico di essere accusato dal malato di "non aver fatto tutto". Data la delicatezza di questo argomento si è voluto affrontare la materia con apposito decreto ministeriale emanato il 4 agosto 2015.

Questo decreto ministeriale sulla appropriatezza delle prestazioni sanitarie detta linee di indirizzo per le nuove norme; si prevede il taglio di 180 prestazioni in 7 aree: odontoiatria, genetica, allergologia, esami di laboratorio, TAC e RMN, dialisi e medicina nucleare.

Già oggi numerosi sono i balzelli che gravano sui malati: ticket per prestazioni diagnostiche e terapeutiche, addizionali IRPEF elevatissime nelle Regioni sottoposte a Piani di Rientro, pagamenti out of pocket per aggirare lunghe liste d'attesa o per prestazioni intramoenia, spesso incentivate dai medici (ad es. per poter essere ricoverato in un dato reparto ospedaliero non c'è assolutamente bisogno di una visita preliminare dei medici di quel reparto, ma della visita di accettazione).

Tutto questo mina l'universalità ed accessibilità al SSN, sancite dalla Costituzione; si sbandiera lo slogan "vogliamo il malato al centro della Sanità", ma tutti si accorgono che i malati non sono uguali: differenze tra comunitari ed extracomunitari, differenze interregionali, differenze culturali (chi ha cultura accede più facilmente alle prestazioni sociali e sanitarie), differenze di censo, differenze nelle patologie (più o meno interessanti per il medico).

E' vero che le 180 prestazioni che si prevede tagliare, sono prestazioni prive di giustificazioni sul piano assistenziale (prestazioni inappropriate), ma il malato è completamente disarmato nei confronti del medico che glielie prescrive; il medico d'altro canto vive in un contesto culturale condizionato da una offerta sanitaria acritica, influenzato dalla paura di spiacevoli conseguenze legali se non fa tutto quanto la tecnologia mette a sua disposizione (medicina difensiva),

(Continua a pagina 8)

Attualità: Una balla colossale: i tagli alla sanità non colpiranno i cittadini - Gaspare Jean

(Continua da pagina 7)

ossessionato dalle amministrazioni che vogliono veder aumentare il budget di reparto e dal CCNL che prevede un salario accessorio in base alle prestazioni effettuate; è più facile allora prescrivere una lista di esami che "perdere tempo" a pensare. Esistono poi situazioni al limite della corruzione (pressioni delle industrie farmaceutiche ed elettromedicali, assessorati regionali che spingono alla creazione di nuovi servizi), o di vera corruzione (conflitti di interesse, reciproca solidarietà tra colleghi che incentiva offerta e domanda di ulteriori prestazioni).

La cultura consumistica che informa la nostra società si ripercuote anche sui cittadini fortemente influenzati dai media (vedi ad esempio la trasmissione TV Elixir); mito di una medicina capace di porre rimedio anche a eventi naturali come l'invecchiamento, convincimento che la prevenzione consista nel fare più accertamenti possibili, l'infallibilità dello specialista, la sottovalutazione che ogni intervento medico comporta anche rischi.

Una idea profondamente radicata specie a livello delle Regioni è quella dei risparmi ottenibili applicando i cosiddetti costi standard; questi nella vulgata leghista riguarderebbero le differenze di costo tra una siringa a Milano e a Palermo; gli economisti sanitari invece insistono sui costi necessari per ottenere un determinato beneficio per la salute: in altre parole non si dovrebbe valutare l'efficienza di un servizio sanitario (grosso modo, numero delle prestazioni) ma l'efficacia (vantaggi ottenibili sulla salute). Questo implica una modificazione di parametri culturali di cui non c'è traccia se non in articoli accademici.

Le Regioni invece hanno una notevole responsabilità nella sovrabbondante proliferazione di costosi reparti e servizi ospedalieri; ad esempio su una linea retta di poche centinaia di Km, da Genova a Brescia troviamo reparti per il trapianto di midollo osseo a Genova, Pavia, Milano (Policlinico, Niguarda, INT, IEO) Monza, Bergamo e Brescia. In nessun paese del mondo troviamo tanti reparti superspecialistici e costosissimi in un così limitato spazio!

Però non si parla di razionalizzare qualità e numero di reparti ospedalieri spesso creati su base clientelare ed elettorale.

Le linee guida emanate dal Ministero prevedono anche sanzioni amministrative per i medici che non sanno dare convincenti spiegazioni sul perché hanno prescritto determinati accertamenti; queste però arriveranno a posteriori, quando il malato ha già pagato di tasca propria l'esame indicato.

Come quindi conciliare la necessità di migliorare l'appropriatezza prescrittiva con l'esigenza di non far ricadere sulle tasche degli ammalati i costi dell'operazione?

Già attualmente alcune società scientifiche hanno elencato una lista di esami inutili specie nei settori della oncologia (il più noto è l'inutilità del marcatore per il

cancro della prostata PSA a scopo di diagnosi precoce) in endocrinologia e allergologia.

Molti esami di laboratorio ed accertamenti strumentali sono importanti poi solo nel campo della ricerca e non modificano i comportamenti da tenere in campo assistenziale. Questi andrebbero fatti solo nel quadro di precisi programmi di ricerca, eventualmente imputati a finanziamenti ad hoc e non ai budget sanitari.

Il problema non è affrontabile in tempi brevi e tanto meno con un solo decreto ministeriale; infatti:

- a. Tenendo conto delle difficoltà di gestire questa materia con metodi esclusivamente burocratico-amministrativi, bisogna pensare al tipo di insegnamento che i medici hanno ricevuto all'Università o nei corsi postlaurea, non certo orientati a considerare il problema del contenimento dei costi. Questi orientamenti sono poi ampliati sia dal CCNL, sia dalla gestione budgetaria della sanità.
- b. I direttori generali di ASL ed Ospedali incentivano i medici ad incrementare il volume delle prestazioni, specie quelle più remunerative, per non essere accusati di scarsa produttività; questo amplia a dismisura gli interventi non appropriati sconfinando in fenomeni di corruzione vera e propria. E' logico che fenomeni di questo tipo siano più numerosi nella sanità privata rispetto a quella pubblica.

In conclusione si può vedere come correttivi proposti, anche con la nobile intenzione di eliminare l'inappropriatezza prescrittiva rischiano di riversarsi sui cittadini se non si pone mano ad una riforma globale del SSN. In particolare la creazione di AZIENDE SANITARIE PUBBLICHE e una supposta concorrenza tra SERVIZI SANITARI PUBBLICI E PRIVATI si sono dimostrati dei fattori di incremento della spesa sanitaria e non di contenimento come ci si aspettava.

Altro settore riguarda l'enorme potere regionale in ambito sanitario che può annullare ogni decisione di migliorare l'appropriatezza delle prescrizioni, oltre che essere causa di diseguaglianze tra regione e regione; le proposte di modifica costituzionale del titolo V della Costituzione sono, a mio parere, molto parziali, in quanto non incidono sulla corruzione e sul clientelismo che il federalismo hanno accentuato.

Grave è poi il mancato coinvolgimento degli operatori, che rientra nella politica di questo Governo di emarginazione dei sindacati e delle associazioni sociali o di categoria.

Si ripropone quindi un interrogativo da me posto in altri articoli: può esistere una medicina non consumistica in una società del consumo?

Non penso che queste misure possano avere successo se non inquadrate in una strategia politica più globale che voglia modificare lo stato presente delle cose a cominciare dalla aziendalizzazione dei servizi sanitari e dal ruolo assegnato alle strutture sanitarie private. ■

Attualità

A proposito di “alternanza scuola lavoro” ...

LAVORO SCHIAVILE, NON PAGATO E GRATUITO

di Tiziano Tussi

Una delle conseguenze paradossali della “buona scuola” dell’attuale governo Renzi è l’obbligatorietà di quella che viene definita “alternanza scuola lavoro”. Si tratta di una pratica che alcuni indirizzi scolastici, quali quello professionale, già hanno in essere ma che ora viene estesa a tutta l’impalcatura scolastica. Paradossale richiesta che si inserisce in una critica situazione occupazionale giovanile con motivazioni di fondo che non hanno un indirizzo preciso e con modalità attuative quantomeno evanescenti. Se prendiamo ad esempio i Licei, non ci possiamo certo immaginare quali possano essere i luoghi deputati dove inserire i giovani studenti per stage lavorativi, naturalmente senza esborso di compenso per le aziende. Gli studenti dei Licei, ma anche di altri ordini di studio, non sono formati per un indirizzo unico e preciso. Del resto se appare naturale che chi frequenta una scuola professionale alberghiera abbia la possibilità di farsi assegnare per un periodo di tirocinio, sempre gratuito, in alberghi e ristoranti, per studenti che sono preparati in senso generico a professioni più disparate, quale potrebbe essere il luogo di lavoro possibile? Nel corso dell’ultimo triennio di studi delle superiori gli studenti dovranno sostenere 200 ore di alternanza, circa 60/70 per anno. E subito nasce un ostacolo quantitativo. Gli studenti del triennio finale delle superiori in Italia sono circa mezzo milione. Dove trovare luoghi di tirocinio per tutti loro e soprattutto perché? Ripeto, se per Professionali e Tecnici i luoghi di formazione diretta appaiono scontati, per tutti gli altri non si capisce bene a che pro uno stage. Per fare fotocopie e portare il caffè in ufficio? Per pulire per terra? Per fare numero? Mah? Ed ancora, si dice nel decreto di attuazione, DDL 77/2015, che occorre valutare didatticamente il periodo, nel

curriculum scolastico. In che modo? se lo studente in questione, dopo una quindicina di giorni in azienda – ma quale? – ha passato il tempo fotocopiando documenti?

Il lavoro di organizzazione a compimento di tanta evanescenza deve esser fatto da insegnanti che devono lavorare di più e gratuitamente – telefonate, riunioni nei luoghi di lavoro, definizione di obiettivi e controllo del raggiungimento degli stessi – per non si sa bene cosa. Infatti si tratta di lavoro schiavile, non pagato e gratuito, senza possibilità di continuità nel tempo. Finito lo stage, terminato ogni rapporto con quell’azienda. Sempre ammettendo che le aziende private e/o pubbliche disposte a trattare con gli studenti siano nelle condizioni di soddisfare tali richieste. Infatti, vedere aggirarsi per i luoghi di lavoro giovani incapaci di ogni attività produttiva per un periodo di circa quindici giorni può essere più un aggravio che un sollievo per le attività produttive in genere.

Una modalità che scimmiotta altri mondi ed altri possibilità. In un Paese attanagliato dalla disoccupazione giovanile tali stage non aprono davvero nulla di serio nel mondo scolastico né tantomeno in quello lavorativo. Senza contare lo scompaginamento dell’usuale lavoro in classe, con studenti che vanno e vengono oppure che, in blocco, non stanno in scuola per circa quindici giorni. E nel frattempo che fare?

Il mondo della scuola appare ancora una volta investito da richieste assurde ed immotivate. Un cascame della cosiddetta “buona scuola”. Che va ad aggiungersi alle troppe problematiche, carichi di lavoro, che aggravano la vita scolastica di oggi. Un continuo aggiungere richieste che vanno a peggiorare la risultanza culturale che la scuola dovrebbe garantire. Tanto per affossare ciò che resta del senso profondo del “fare lezione”. ■

Pillole di Malumore...

TROPPI CUOCHI NON RIESCONO A FARE UN BRODO...

di Giuseppina Manera

“l’onestà è lodata da tutti ma muore di freddo”...
(Giovenale)

Etica e politica, oltre ad essere strettamente collegate, dovrebbero fondarsi e alimentarsi reciprocamente. L’etica è in prima battuta quel fondamento irrinunciabile che sta alla base di ogni interazione umana. Punto di partenza nodale anche della politica stessa che, pur con tutti gli umani limiti, sarebbe sano cercare di praticare anche e soprattutto a partire dal nostro spicciolo agire quotidiano di individui.

L’etica contempla come preconditione imprescindibile, il relazionarsi agli altri limpidamente, senza farsi sconti di alcun tipo.

Ogni ambiguità, ogni omissione di quei fondamentali che, di fatto, contribuiscono a confinare gli altri in una condizione oggettiva di subalternità sono eticamente, e di conseguenza anche politicamente, discutibili, poiché privano volutamente gli altri della loro libertà di espressione, della loro possibilità di dissentire: “la libertà

(Continua a pagina 10)

Attualità: Troppi cuochi non riescono a fare un brodo... - Giuseppina Manera

(Continua da pagina 9)

è un bene comune e se di esso non godono anche gli altri, non saranno liberi neppure coloro che si reputano tali" (M. de Unamuno).

Anche nei rapporti personali è importante mettere in atto un minimo di coerenza tra l'agire pratico e le convinzioni teoriche. Questo, come base fondante di quella reciprocità che permette poi di aspettarsi come "dovuto" ed effettivo, oltre che solo come garantito in teoria, che ogni individualità, ogni intelligenza vengano considerati fattori presenti ed agenti nella pratica: la pariteticità è, e non può che essere, la base ineludibile ed irrinunciabile di ogni rapporto umano.

La pariteticità è anche ciò che permette di porre l'oggettività dei fatti nel posto che gli spetta di diritto: e cioè nel comune terreno di confronto e non invece dove, uno solo, a monte, ha deciso fra sé e sé che debba stare, mantenendone l'altro all'oscuro. Certo, ognuno di noi può tranquillamente fare appello ad un proprio personalissimo concetto di cosa sia un valore e cosa no, ma i rapporti con gli altri necessitano anche di esplicita condivisione e di territori comuni di paritaria reciprocità.

Proprio per questo è necessario interrogarsi sul significato, sul peso e sul valore dell'etica nella vita quotidiana di ognuno di noi.

Proprio per questo, è bene operare una distinzione tra "chiacchierare" e "parlare", tra "essere una persona" e "recitare un personaggio", tra "voler essere" e "voler apparire", tra spontanea sincerità e inclinazione ad una sostanziale tendenza di fondo all'imbroglio, che, pur quando non è scientemente calcolato, resta però di fatto consapevolmente agito.

Il modo di rapportarsi al mondo parte innanzitutto dall'accordare fiducia: è proprio la fiducia che permette di fondare ogni costruzione successiva.

Chi non riesce a tenerne conto, non solo non riesce a pensare agli altri come a degli "individui" portatori di diritti, ma non vuole neppure intrattenere interazioni "vere" perché non coglie la differenza e la distanza che passa tra l' "esibirsi ad un pubblico" e quel "mettersi in gioco" che un rapporto interpersonale reale e di qualsiasi tipo, presuppone e comporta.

E' bene nutrire qualche significativo dubbio verso chi, oltre alle menzogne, giustifica le "omissioni": le omissioni consapevoli, restano di fatto una base menzognera che deforma volutamente il reale e su cui è difficile fondare o costruire alcunché di autentico!

L'etica dovrebbe dunque rappresentare uno snodo cruciale anche in politica: e non si tratta di "ideologismo" ma di quella pura e semplice onestà intellettuale che pone e pretende vincoli *oggettivi* di incompatibilità con alcuni comportamenti *soggettivi*.

Riteniamo sia abbastanza improponibile ragionare e agire seriamente la politica "in concreto" se non si tiene conto dell'etica di tutti i giorni, di quella che si agisce quotidianamente a partire da se stessi e dalle proprie modalità di rapportarsi al mondo, agli altri e al mondo degli altri.

Oggi la costruzione di muri pare essere diventata norma. Muri reali, virtuali o di gomma ma pur sempre muri e solo muri.

Muri fisici entro cui rinchiudersi ed escludere, muri virtuali con la stessa funzione, muri di gomma ove tutto rimbalza lontano senza incidere.

Muri che condannano, muri che separano, muri che giustificano, muri che assolvono e che si autoassolvono. I muri piacciono di più e soprattutto, a differenza dei ponti, fanno notizia. ■

Il denaro lava ogni eticità...

Fin troppo facile. Basta essere un grande manager, come il caso dell'amministratore delegato Volkswagen; coprire marciame e truffe colossali, sempre lo stesso con il caso delle emissioni inquinanti dei motori delle auto tedesche; riscuotere una buona uscita milionaria, si parla di 60milioni di euro, proprio per avere causato la truffa ed essersi dimesso. Un circolo virtuoso capitalistico, senza vergogna alcuna. Il denaro lava ogni eticità. La morale capitalista si salva. Il mercato avanza trionfante ed impunito. Il sistema si salva e si rappezza sempre. Ingoieremo anche questa.

T.T.



Centro Culturale Antonio Gramsci

Attualità

A PROPOSITO DI ACCOGLIENZA...

di **Nunzia Augeri**

È notizia di qualche giorno fa che in una piccola città della Bassa lombarda il sindaco si è dimesso per protesta, perché l'autorità centrale ha avuto l'ardire di inviare colà 8, dicesi otto, rifugiati da ospitare. La piccola città conta 13.000 abitanti, e otto stranieri fuggiti da guerre e distruzioni sono stati ritenuti un affronto insopportabile e un peso insostenibile per l'economia cittadina.

Per contrasto mi è tornato alla memoria un episodio – per certo assai poco conosciuto – della seconda guerra mondiale e precisamente del periodo che va dal settembre 1943 al 6 giugno 1944. Ne sono protagonisti i poverissimi montanari che abitavano un borgo sperduto fra le montagne d'Abruzzo: Morrea. Erano 450 e riuscirono a dare assistenza a 3.100 prigionieri alleati e a 2.700 italiani fuggiti dal campo di concentramento della vicina Avezzano.

Morrea è una frazione del paese di San Vincenzo Valle Roveto, nella Marsica, a 760 metri di altitudine; si trova oggi nella provincia dell'Aquila. Venne colpita dal tragico terremoto di Avezzano del 13 gennaio 1915, uno degli episodi sismici più violenti della storia italiana. La scossa venne avvertita dalla pianura padana alla Basilicata, fece 30.500 morti, di cui 10.700 ad Avezzano. Una frana isolò la piccola frazione di Morrea dal resto del mondo, lasciando come unico collegamento una impervia mulattiera di 6 chilometri, percorribile solo a piedi. Per trent'anni nessuna autorità centrale o locale si preoccupò di ristabilire i collegamenti, e nel 1943 il borgo era ancora isolato.

Nel 1915, isolati dal mondo, gli abitanti dovettero trovare una soluzione per la loro vita: conoscevano una località nei pressi della città di Roma, la Magliana, dove era organizzato un posto tappa per i pastori in transumanza. Lì nei pressi era stata da poco impiantata una fabbrica, l'Industria Prodotti Siderurgici del cavalier Maccaferri, che produceva filo spinato per la guerra ormai in corso; il filo veniva spedito al fronte sotto il controllo logistico dei militari del Genio della Magliana. I contadini e pastori si trasformarono in operai e andarono a lavorare in fabbrica. Fra loro c'era il maestro del villaggio, Innocenzo Testa, che riuscì a far studiare il figlio Giuseppe, l'ultimo di una nidiata di cinque figli: prima alla scuola media, poi iscritto a ragioneria. Nel 1939 Peppino Testa ha 15 anni e comincia a lavorare come contabile al Genio.

Intanto nel borgo di Morrea qualche abitante è rimasto: sono 450 persone che vivono di pastorizia e dei magri prodotti dell'agricoltura di montagna. Fra loro risiede dal 1934 il parroco don Savino Orsini, che tale resterà fino al 1986.

Nel febbraio 1942 ad Avezzano viene riaperto un campo di concentramento, creato al tempo della prima guerra mondiale per tenervi i prigionieri dell'esercito austro-ungarico, destinati ad aiutare la ricostruzione del territorio dopo il terremoto. Con la seconda guerra

mondiale, nel campo vengono detenuti i prigionieri di guerra britannici, non solo inglesi ma provenienti da tutto il Commonwealth: indiani, canadesi, neozelandesi. I primi a fuggire sono appunto cinque indiani, che raggiungono Morrea: uno di loro, Havildar Parsad Limbu, è gravemente malato. Viene curato per quanto possibile e quando muore, fra le braccia di don Savino, in paese se ne celebra il funerale. A quel punto, vista la buona disposizione della gente, al paese accorrono decine di fuggiaschi che si erano nascosti sulle montagne.

Di fatto, dal campo di Avezzano i prigionieri alleati, soprattutto indiani, evadono in massa, disperdendosi a piccoli gruppi, ma tutti con lo stesso obiettivo: raggiungere le unità angloamericane attestate sul Volturno, passando le linee tedesche attraverso i camminamenti di montagna. Tutti trovano a Morrea rifugio e pane, malgrado che le autorità locali (fasciste) abbiano interrotto i rifornimenti di beni di prima necessità. La penuria è antica compagna per le genti del paese, e si può sempre ricorrere al mercato nero. Il flusso di prigionieri dura mesi e dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 a loro si aggiungono gli sbandati italiani che non intendono collaborare con i nazisti. Il 22 settembre il parroco don Savino, Giuseppe Testa, Pietro Casalvieri e Ugo Antonio Gemmiti pronunciano un solenne giuramento "per assistere, nutrire e salvare migliaia di giovani, prigionieri alleati e fuggiaschi italiani". Nessuno dei 450 abitanti di Morrea rinnega quel giuramento e l'implicito compito di solidarietà umana: sfamano le truppe di fuggiaschi, rimediano scarpe, vestiti, coperte, aprono rifugi in cantine, grotte e casolari. Quando il comandante della Brigata partigiana Marsica, Aldo Di Loreto, chiede di costituire a Morrea un distaccamento, arruolando i giovani del paese, il parroco protesta: "Perché solo i giovani? Qui siamo tutti compatti per la resistenza al nazifascismo!". E don Savino nasconde bravamente in canonica una piccola santabarbara, con pistole e bombe a mano.

Ma accogliere i fuggiaschi non è sufficiente: ci sono tanti sbandati sulle montagne, e in inverno rischiano la vita. Bisogna cercarli e portarli in paese a ripararsi: i pastori vengono incaricati di dividere il loro pasto con i fuggitivi e di indicare loro la strada per Morrea. Le scorte di cibo però stanno per finire e allora si organizzano dei convogli a piedi verso i paesi vicini per procurare gli alimenti necessari. Tanta attività non sfugge ai fascisti e ai tedeschi, tanto più che fra i fuggitivi si è insinuata una spia. Nella notte del 20 marzo 1944 cinque compagnie tedesche accerchiano Morrea: ma nessuno dei fuggiaschi, nascosti nelle grotte, viene trovato. Ciò permetterà di sostenere che la storia dei fuggiaschi nascosti in paese è una favola.

Peppino Testa viene arrestato, insieme con il parroco, gli altri del giuramento e alcuni abitanti del luogo. Il parroco viene liberato subito; Casalvieri e Gemmiti subiscono pesanti interrogatori, con pestaggi a sangue, ma alla fine

Attualità: A proposito di accoglienza... - Nunzia Augeri

vengono rilasciati, al pari degli altri abitanti, cui nulla si può rimproverare. Solo Peppino resta nelle mani dei tedeschi, viene torturato, gli spaccano un braccio, lo fanno sfilare per le vie di Civita con un cappio al collo. Non parlerà. La condanna a morte è eseguita l'11 maggio 1944: Peppino viene fucilato in una località isolata, la valletta delle Fontanelle di Alvito, accanto a un ulivo solitario.

Pochi giorni dopo, il 21 maggio, i tedeschi compiono ancora un rabbioso rastrellamento sulle montagne intorno a Morrea, ma ormai le truppe alleate stanno avanzando rapidamente: il 4 giugno entrano a Roma, il 6 la guerra finisce anche a Morrea. Un mese dopo, il 7 luglio, un verbale definitivo fornisce le cifre finali di tutta l'operazione: è stata prestata assistenza a 3.100 prigionieri alleati e a 2.700 italiani; in breve, un paese di 450 persone ha dato aiuto e assistenza in termini di

cibo, vestiario e cure mediche a 5.800 fuggitivi.

Il rapporto del generale alleato Douglas Dutton dà luogo a una lettera di encomio "come attestato di riconoscenza per i servizi resi alla Causa Alleata dai cittadini di Morrea". Subito dopo la guerra, il 15 maggio 1946, un decreto del Re d'Italia assegna a Giuseppe Testa la medaglia d'oro al valor militare. E' un riconoscimento che vale non solo per lui, ma per tutti i suoi concittadini.

Lontani, oggi, da quelle vicende tragiche, resta l'insegnamento di dedizione, altruismo e accoglienza che un giovane di 19 anni pagò con la vita, ma che fu condiviso da tutti gli umili abitanti del borgo: fra i disagi, la fame e le fatiche di quei giorni dolorosi essi seppero dare un esempio più che mai eloquente per il nostro presente. In proporzione, quanti profughi si dovrebbero accogliere oggi in una città di 13.000 abitanti? ■

IERI SCHIAVI, OGGI OPERAI...

(ovvero : *l'Italia è una Repubblica fondata sullo sfruttamento bieco¹*)

Presentazione e lettera di un operaio immigrato africano

Quando si tratta dei problemi e delle difficoltà della loro vita, gli operai, si sa, sono piuttosto riservati. Si scherniscono come a dire: "Più o meno i problemi di tutti; naturalmente ora, le preoccupazioni non mancano", e devi anche capire: "Facciamo girare le fabbriche, trattiamo con le mani e col cervello la tecnologia moderna, questo è quello che conta e che, alla fine, definisce la nostra vita!".

Gli operai immigrati di origine africana che lavorano in Italia sono anche più riservati, che in molti di loro si somma la consapevolezza di vivere un'esperienza importante per il futuro di un continente che si risveglia (c'è dell'orgoglio particolare in questo) e dei loro paesi di origine con i quali mantengono legami più stretti di quanto appaia. Paesi che gli italiani, abituati agli stereotipi della TV, non possono capire.

Ma le loro condizioni di vita sono difficili, a volte drammatiche. Quando si aprono un po' ricorrono a brevi aforismi – più efficaci di tante parole – che rimandano ad una condizione esistenziale comune. Così, se interroghi un operaio di origine africana preso nella rete delle mille e mille piccole e medie industrie e aziende di servizi lombarde che produce incredibili occasioni di sfruttamento, ti puoi sentir rispondere: «Ieri schiavi, oggi operai!»... Volendo dire con ciò che il prezzo pagato, in termini di sacrifici ed umiliazioni, è più alto di quanto si aspettassero. Un ossimoro, si direbbe, che il senso comune considera la condizione dell'operaio un bel salto in avanti rispetto a quella dello schiavo! E non solo il senso comune, tanti libri e tanti professori di storia e sociologia te lo possono dimostrare. Ma per capire certe situazioni non bastano le statistiche, bisogna viverle direttamente!

La lettera che riceviamo e che pubblichiamo, è una testimonianza di vita che ruota attorno alle condizioni di lavoro di un operaio di origine africana. Il senso dell'ossimoro ci viene svelato completamente e ciò aumenta lo sdegno per le infami leggi del governo che escludono anche dai residui di un Diritto del Lavoro la grande massa dei lavoratori immigrati e non solo, di tutti coloro cioè, che in un paese civile che attraversa una crisi economica dovrebbero essere maggiormente tutelati.

G.C.

Vorrei parlare di come si lavora in certi settori in questi tempi di crisi.

Nel settore alberghiero lo sfruttamento del personale raggiunge i suoi massimi livelli. I camerieri che lavorano tramite cooperativa con contratti a chiamata devono fare otto ore senza sosta, neanche la mezzora di pausa; per unico sostegno hanno la bottiglia da mezzo litro d'acqua in tasca. Essendo un lavoro fatto per la maggior parte da donne filippine (quindi straniere), queste sono obbligate ad accettare queste condizioni disumane per due motivi, il primo è che sono sole e senza alcun appoggio di parenti o genitori, il secondo è che nella maggior parte sono qui per sostenere la famiglia lasciata giù. E devono sentirsi fortunate per questi posti di lavoro che sono un miraggio per migliaia di persone. Se per sfortuna una sta male e non può andare al lavoro dopo la chiamata che può arrivare a

(Continua a pagina 13)

Attualità: Ieri schiavi, oggi operai - Lettera Firmata

(Continua da pagina 12)

qualsiasi ora del giorno, può dire addio al posto di lavoro, e passare un periodo abbastanza lungo prima di essere richiamata e questo è un ricatto che fanno le cooperative a questa povera gente.

Parliamo, adesso, degli addetti all'antitaccheggio nei supermercati; il personale africano (senegalesi) non è trattato meglio. Anche loro hanno contratti a chiamata e, ancor peggio, sono gestiti da caporali: per lavorare almeno cinque ore al giorno devi compiacere il caporale.

I loro contratti vengono firmati a casa del caporale o per strada perché non devono conoscere la sede della cooperativa e, ancor meno, il "capo bianco". Vi do un esempio di sfruttamento estremo: un addetto che deve lavorare tre ore al giorno in tre punti diversi di Milano deve fare un'ora di trasferimento da S. Donato per recarsi a Gallarate, essere in servizio dalle undici e mezza fino alle dodici e mezza e, dalle sei alle sette deve trovarsi a Vignate (a circa 70 km di distanza) per chiudere il cerchio e tornare a casa (altri 60 km). Ecco le condizioni in cui lavorano e sempre prendere o lasciare: anche loro sono obbligati ad accettare perché sono (spesso l'unico) sostegno alla famiglia e, per di più, devono tenersi il posto per poter rinnovare il permesso di soggiorno per non diventare clandestini anche dopo anni di lavoro in Italia, infatti, una delle cause dello sfruttamento è legato alle leggi sull'immigrazione.

Adesso parliamo dei lavoratori alla catena di montaggio delle piccole o medie aziende che utilizzano il minimo assoluto della manodopera. Qui si lavora otto ore senza perdere un minuto: c'è di solito un operaio per sostituire quello che deve andare al bagno, ma questo "jolly" è talmente insufficiente che ne dovrebbe sostituire due o tre. Quando capita il bisogno fisiologico parte la gara a chi riesce trattenersi per più tempo ed è capitato che qualcuno se la sia fatta addosso. Purtroppo si tratta di personale con contratto a tempo determinato e sempre sotto la minaccia del rinnovo del permesso di soggiorno: devono tacere, ecco la triste realtà in cui siamo oggi. Come ormai si dice: schiavi ieri, oggi operai!

Nel settore della gomma plastica vi sono aziende in cui gli operai sono costretti a lavorare su tre o più macchine contemporaneamente e per più di otto ore al giorno. In queste condizioni andare al bagno diventa un problema, figuriamoci la pausa caffè. Durante la pausa di mezz'ora per i turnisti si deve fare tutto (mangiare, bere il caffè, andare al bagno) e se resta una manciata di minuti, fumare una sigaretta.

Il settore dei senza voci è quello delle badanti. Qui il contratto di lavoro non esiste quasi mai, sono costrette a lavorare giorno, notte e festivo per uno stipendio mensile fisso: non hanno diritti ma solo doveri, sono straniere e se parli di diritti i loro datori di lavoro ti rispondono che ti danno vitto ed alloggio. Ma questa è la condizione per farli lavorare giorno e notte, e pur sapendo quando costerebbe loro un posto in casa di riposo, non riflettono su quanto sfruttano quella povera gente: i più fortunati tra questi lavoratori sono quelli che hanno un giorno di riposo la settimana o quelli che hanno quattro ore la domenica per andare in chiesa: a questo siamo arrivati nel 2015! ■

Lettera firmata.

Note:

1- Il lavoro è sfruttamento bieco. l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. l'Italia è una Repubblica fondata sullo sfruttamento bieco) - [Silllogismo in voga negli anni '70]

Le solite miserie umane.....

Un'ultima riflessione al volo. Al funerale di Ingrao, si canta "o bella ciao". Dal palco delle autorità si alzano le file dietro i leader politici. Al di là di quello che si può pensare del percorso politico di Ingrao la sua vita induce a cantare quella canzone. Tutti si alzano, tranne le autorità massime. Dopo qualche secondo Mattarella, Presidente della Repubblica si alza ed allora tutti gli altri – Renzi, Grasso, Boschi ecc ecc. si alzano a loro volta, dopo e non prima del Presidente, non indipendentemente da lui. Le solite miserie umane.

T.T.

La fotocopia...

Renzi-Bersani. Il primo ha veramente capito con chi ha a che fare nel suo partito. Il secondo è la prova vivente della pochezza del primo. Perché seguire una fotocopia sbiadita del nulla – Bersani – quando si può avere ben presente l'originale - Renzi?

T.T.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

UNA DISCUSSIONE SULLA GRECIA

(Articolo ricevuto prima delle recenti elezioni in Grecia)

di **Giuliano Cappellini**

Anche nella nostra redazione si discute di Grecia e Tsipras. Con i toni di un confronto appena iniziato – se ci si riferisce agli avvenimenti recenti – in cui ognuno pensa di aver ragione. Anche se i fatti sono lì, gli elementi che ognuno produce per sostenere le sue posizioni sono noti a tutti e il “puzzle” sembra completo, inevitabilmente le opinioni divergono. Forse manca la necessaria prospettiva e, naturalmente, la giusta distanza dai fatti. Siamo umani e, riconosciamolo, nonostante sia noto che proprio in questi casi quel che conta è il ragionamento volto ad inquadrare gli avvenimenti politici in un contesto largo “fintantoché non affiorino i dubbi”, si pretende di far prevalere le proprie ragioni conclusive. Siamo umani, appunto! Ma anche se la “passione” ha avuto la meglio sulla “ragione”, la discussione non è stata vana. È stata, a suo modo, l’inizio di una riflessione che la realtà ed i suoi sviluppi ci impongono di approfondire.

Nessuno ha messo in dubbio la “buona fede” di Tsipras o che sia cambiato il suo giudizio sull’ingiustizia subita dalla Grecia, o che l’uomo sia passato al “nemico” dopo la sconfitta che ha concluso uno scontro tra forze ineguali in modo colossale. Nessuno si illude che la grande finanza internazionale, quell’Unione Europea che la rappresenta e la Germania che ne è il braccio secolare saranno ora magnanimi nei confronti del popolo greco. Al contrario ora, approfittando dello scampato pericolo, è certo che vorranno umiliarlo ancor più.

Ma proprio per aver accettato di sostenere lo scontro sul piano scelto dall’avversario – dove la disparità delle forze in campo non lasciava dubbi sul suo esito – nella recente riunione della redazione, alcuni hanno sostenuto che Tsipras ha peccato di avventurismo politico e che ha indebolito la sua posizione al tavolo delle trattative già con un illusorio referendum, vinto sì, ma su un quesito ambiguo nella misura in cui non chiedeva al popolo greco di esprimersi chiaramente sull’Unione Europea – forse più arretrato di quello che a suo tempo Papandreu propose e la Merkel impedì. Non giocando questa carta al tavolo dei negoziati, si concludeva, Tsipras si è concesso imbelles ad uno scontro impari perdendolo rovinosamente. E in queste situazioni quando si perde, il vincitore impone condizioni pesanti che aggravano le già drammatiche condizioni del popolo greco e le prospettive di ripresa economica della Grecia. Il popolo greco e la Grecia, a causa di questa sconfitta devono ora ingoiare un concentrato di imposizioni neoliberiste che neppure i governi di destra in Italia e quello di Renzi hanno procurato al popolo ed al nostro Paese in così breve tempo. Il pericolo reale che ora corre la Grecia è che il popolo greco possa abbandonare Syriza e volgersi ad una destra rabbiosa, fascista, simpatetica del regime dei colonnelli. E, siamo certi, anche questa soluzione sarà appoggiata dai “vincitori”, da quell’Europa che si dichiara ipocritamente “democratica”.

Altri, invece, sostenevano che una delle ragioni della sconfitta deve essere ricercata nel tradimento delle socialdemocrazie europee, generalmente fredde se non ostili a Tsipras, quella tedesca in particolare, schierata a fianco delle ragioni dei “creditori” della Grecia, ossia degli speculatori ed usurai che l’hanno rovinata. Ma, ribattevano i

primi, da lungo tempo le socialdemocrazie europee, che pur perdono consensi nei loro paesi e spalancano la porta alle destre neoliberiste, sono organicamente nel campo degli avversari della Grecia e di tutti i popoli europei, basta vedere cosa fa il PD in Italia! Tuttavia è innegabile, riprendevano gli altri, che Tsipras ha fatto cadere la maschera “democratica” dell’UE, ha mostrato senza equivoci chi comanda nell’Europa a trazione tedesca, il ruolo repressivo della cabina di comando della Germania e la prevalenza dei suoi interessi. Il sacrificio della Grecia che, pressata dall’agenda del debito, non ha avuto il tempo di tessere alleanze internazionali alternative, non è vano. Dunque si tratta di uno scontro perso di una battaglia che continua, anzi che deve continuare in ogni Paese, sia perché i problemi della Grecia sono l’espressione drammatica di problemi comuni, sia perché, alla fine, lo strapotere della Germania ed il codismo degli altri paesi europei non rafforza ma ferisce gravemente la stabilità politica di quell’Europa della finanza internazionale alla quale i singoli stati dovrebbero sacrificare la loro sovranità, ma che, praticamente, non ha avuto alcuna ratifica popolare.

Dopo qualche giorno, è forse il momento di aggiungere altre considerazioni.

Il mondo occidentale conosce una profonda crisi, non solo economica, ma politica e di valori. A parte qualche successo in Europa, un quarto di secolo di aggressioni economiche, militari e di ingerenza interne in tanti paesi nel mondo non ha modificato in modo decisivo a favore dell’imperialismo gli equilibri politici globali definiti prima della scomparsa dell’Unione Sovietica. Intanto il mondo è cambiato sotto un altro segno perché molti ed importanti paesi emergenti hanno completato il loro percorso di emancipazione politica e si presentano ora, Cina in testa, come gli attori principali dello sviluppo mondiale. In molti paesi occidentali a insuccessi, costi e pericoli crescenti, avanza una qualche intenzione di ripensare le politiche complessive di questi decenni. In Vaticano un papa argentino pronuncia, per la prima volta, parole di condanna all’assetto neoliberista ed imperialista che condanna alla miseria ed alla guerra milioni di uomini e minaccia la pace mondiale. In Inghilterra il Partito Laburista volge le spalle a Tony Blair ed alla sua eredità intrisa di sangue, e propone un leader di sinistra critico verso le strette antisociali e contro il welfare-state, progetta un piano di nazionalizzazioni e riafferma la sovranità del proprio Paese nei confronti dell’Europa neoliberista a guida tedesca. Negli stessi Stati Uniti un candidato socialista del Partito Democratico per le elezioni del prossimo anno già sopravanza nei sondaggi la candidatura di Hilary Clinton con le sue propensioni guerrafondaie.

Ma nei paesi dove i gruppi dirigenti dei partiti socialdemocratici o ex-socialdemocratici, allargatisi ora a gruppi sociali contigui o organici al grande capitale, hanno completamente distrutto con la dialettica interna anche la loro sinistra, fuori da questi partiti si muove ora una sinistra piccolo borghese o legata ai sindacati più combattivi, ben determinata a contrastare il dominio dei governi che sono

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Una discussione sulla Grecia - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 14)

l'espressione del capitale finanziario internazionale. Questa sinistra sta facendo in Grecia una difficile esperienza di governo (in cui rischia di perdere "l'anima"). Ma non c'è solo Syriza, c'è anche Podemos in Spagna e per certi versi in Italia, il movimento 5stelle o la Coalizione Sociale di Landini ed altri in Europa. In molti paesi questi movimenti mostrano una capacità, per certi versi inedita, di aggregare un vasto elettorato sottraendolo ai partiti ex-socialdemocratici al governo o a quelli della destra prevalente nella maggioranza dei paesi dell'UE. Ma, per loro natura sono deboli sul piano ideologico e politico talché non si possono non mettere in conto comportamenti non lineari neanche sul campo della difesa della democrazia. Inoltre, non in tutti la "critica" smaschera l'essenza della democrazia borghese e pone l'obiettivo di radicali limitazioni al potere economico che domina le società occidentali e i paesi che controlla nel mondo. Continuano a fidarsi delle regole generali imposte dall'avversario e, spesso, non valutano i reali rapporti di forza, cullano soluzioni "semplici" o "fughe in avanti", specie in relazione a problemi particolari, di sapore avventuristico o diversivo.

Ma, io penso che, pur avendo ben presente questi ed altri limiti, una sinistra di classe non può e non deve non sostenere questi importanti movimenti che, in una fase non pienamente definita della crisi politica del mondo occidentale, esprimono il profondo disagio di vasti strati

della società e possono preparare il terreno ad un più decisivo risveglio del movimento operaio. Prima o poi, il confuso popolo del PD, cui per decenni è stata instillata l'ideologia del meno peggio, cercherà nuovi leader non potendosi accontentare di quelli che conducono oggi l'opposizione interna a Renzi, e cioè i D'Alema, i Bersani o i Prodi che sono stati gli iniziatori delle controriforme neoliberali in Italia ed hanno compromesso il nostro paese nelle avventure dell'imperialismo. Penso, così, che una sinistra di classe deve rapportarsi con queste nuove espressioni della sinistra in Italia cui offrire la ricchezza della propria esperienza pratica e teorica, gli strumenti di analisi che tengano conto delle nuove realtà politiche e dei nuovi rapporti di forza nel mondo e le basi di una strategia contro l'avversario comune.

In conclusione, bisogna operare affinché movimenti e sinistra PD si aprano sempre più, abbandonando ben radicati pregiudizi ideologici, i frutti del clima "controriformista" che ci asfissa da troppo tempo. Ovviamente qui si misura la maturità politica della sinistra di classe, quella che sa costruire interlocuzioni importanti e sviluppare o appoggiare ogni azione comune contro la pericolosa deriva della situazione internazionale e, per quanto attiene a quella nazionale, fascista ormai definita dai continui attacchi al sindacato, ai diritti dei lavoratori e, perfino, al diritto di sciopero che il governo Renzi promuove. Qui, a mio parere, il discorso può proseguire. ■

ELEZIONI IN GRECIA. UNA TAUTOLOGIA DEL PEGGIO

di T.T.

Elezioni in Grecia. Il commento a quanto è appena accaduto, quasi una noia prevista. Nulla è cambiato se non nella certezza che il partito al governo, con annesso strapuntino, governerà ancora nel prossimo futuro. Meno elettori al voto, oramai quasi uno su due. Ma inalterata la disillusione e la sfiducia del popolo greco.

Cerchiamo di sottolineare alcuni aspetti che potrebbero essere presenti, anzi lo saranno sicuramente, anche da noi alle prossime elezioni, qualunque esse siano, amministrative e/o politiche.

Innanzitutto un problema di convinzione. I partiti all'opposizione non riescono a farsi sentire del popolo al quale si rivolgono. Il KKE ha mantenuto la stessa percentuale di voto – e non ricordiamo ogni volta l'incidenza dell'affluenza alle urne che gioca al negativo per tutti i raggruppamenti. Ma anche la compagine di destra estrema, Alba dorata, ha aggiunto ben poco al tesoretto di percentuali e seggi con il quale si presentava. Abbiamo poi un'altra cinquina, più o meno, di partiti di sinistra che totalizzano assieme forse l'1%. Altre proposte, di altra parte politica, conseguono lo stesso inutile risultato. Chi entra in parlamento, non la costola di sinistra di Syriza, non cambia nulla della disposizione di seggi precedente. Il governo, già in carica, è la fotocopia del precedente. Tutto qui.

Proviamo a dire cosa ci potrebbe essere di nuovo in questa situazione fotocopia. Se il governo in carica fino a poco tempo fa – sinistra e destra – poteva essere un furbo espediente tattico di Tsipras, ora si può parlare di perseveranza oscena dell'alleanza al potere. La tattica si dovrebbe adattare ai tempi. Non si capisce l'accanimento

ripetitivo della compagine attuale se non nella proposta che oramai destra e sinistra non hanno più senso di distinzione. La forma che si mostra in pubblico, la forma esterna – dimostrazioni di piazza, canti di rivolta ecc. - lasciano veramente il tempo che trovano. "Bella ciao" cantata con la destra reazionaria appare ora come una indecente ripetizione. La marginalità della destra al governo dimostra anche la sua forza parlamentare. Invocare nuove elezioni nel momento della sottomissione prossima ventura alle direttive di Bruxelles sarebbe assurdo. Un Paese allo sbando e preso palesemente in giro, la pochezza dei politici greci, anche in versione nazionalistica, l'inutilità di una posizione antieuropea, nel senso di difesa anche solo patriottica della nazione, impensabile. Il disastro si annuncia totale. Con esso il completo disastro del concetto di Europa democratica, ammesso, vi sia mai stato veramente. E sembra anche che i grandi leader dell'Unione Europea non capiscano cosa voglia dire un disastro per la Grecia. Ma a pedine umane che ragionano unicamente sul filo di lana dei mercati, delle borse e dello spread, pare proprio che non interessi. Come dire che si sarà sempre sulla soglia dell'abisso, sul quale si collocheranno, giocando, fortune e guadagni del capitalismo finanziario, finché durerà il gioco. E sembra proprio che tale incoscienza sarà per un po' troppo tempo a venire la regola.

In assenza di idee, di intelligenza e di decenza Renzi dovrebbe approfittarne: nuove elezioni e stessa fotografia anche da noi. Tautologia devastante per tutti noi ma non per la casta politica, e per i capitalisti – ça va sans dire. Una ripetizione che genera continue differenze verso uno stabile peggioramento del livello sociale di vita. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

RESISTENZA E FORMA PARTITO

di **Lamberto Lombardi**

A chi si riproponga di affrontare la pratica politica facendosi carico di dare un'efficacia al proprio agire, agire che per le questioni collettive deve essere collettivo, il problema immediatamente successivo, o meglio, contestuale all'aver definito una linea politica diviene la forma organizzativa di cui dotarsi.

Problema questo che, oggi, dovrebbe essere sentito tanto più urgentemente quanto più bassa è la rappresentatività delle forze in parlamento, compagini votate ormai da non più di un elettore su due, a indicare una bassa o nulla capacità di mobilitazione.

Sembra ormai ovvio a molti individuare alla base dei problemi politici che ci angustiano proprio la carenza di democrazia, di partecipazione e queste, a loro volta, nella carenza di ipotesi e linee di pensiero differenti. Lontani, tra l'altro, da ciò che prescrive il nostro dettato costituzionale, la via maestra democratica non solo non viene rispettata ma intralciata e disattesa, visto che oggi la discussione e il confronto sono intesi come un inciampo da eliminare indirizzando gli sforzi del cosiddetto riformismo verso una esaltazione del fare senza pensare. Alzi la mano, per esempio, chi ha capito per quale motivo sono stati cambiati Monti con Letta e quest'ultimo con Renzi. Si tratta di logiche che attengono più all'ingegneria istituzionale che alla politica, più a dinamiche di corte che ad una democrazia.

Come si possa essere in grado di opporsi alle oligarchie, alle élites economiche e giornalistiche che sponsorizzano questa visione del mondo è esattamente il problema da risolvere.

Perché in venticinque anni di sbornia maggioritaria, di foia riformista, noi fedeli alle ricette antipartito divenute mantra da destra a sinistra, per trovare forme alternative di organizzazione le abbiamo provate tutte, dai movimenti alle associazioni, dalle liste personali alle primarie, dalle consultazioni sulla rete alle aggregazioni multicolori ai comitati. Tutto dura, rigorosamente, pochi mesi, ma intanto ci hanno eletti e quindi ci riproveremo con un altro nome, viva il cambiamento che lascia le cose come prima.

Questa sbornia sta forse finendo ma ci lascia un forte mal di testa. Questi venticinque anni sono passati lasciando di sé solo la percezione nitida di un deserto in cui non ricordiamo il bene di una sola linea politica lasciando il campo alle direttive economiche e sociali elaborate altrove. E la regressione culturale rende tutto più difficile.

Abbiamo in garage una fuoriserie, la forma partito, ma nessuno sa più farla funzionare e ce la caviamo scambiando le nostre automobili a pedali con la modernità. L'individualismo ha fatto il suo lavoro e si è venuta creando una socialità sostitutiva fatta di proiezioni intimistiche, dal vegetarianismo al fotografare gattini, dall'adozione a distanza di bimbi dei paesi poveri al volontariato in croce bianca o con gli alpini, dall'essere

comunisti sì ma 'dentro' al dogmatismo ideologico su facebook, dalla militanza della terapie alternative all'esegesi dei Fiori di Bach, dall'hard-punk-rock sudafricano all'estetica dello spaccare vetrine, dall'unitarismo a prescindere all'aperitivo militante. E quando alla pratica politica si sostituisce la mistica trovarsi e costruire insieme un'idea di futuro basata sull'agire presente diventa impresa quasi proibitiva, perché allora bisogna mettersi in discussione nel confronto diretto, nel mondo reale, rinunciando a decenni di certezze indisturbate. È 'l'anarchismo da gran signori' di cui parla Losurdo, è la cultura della libertà intesa come mera espressione di un privato soddisfacente, ed è la libertà per la quale disciplina è sinonimo di stalinismo.

È il paradosso fragoroso che si esprime nella contraddizione tra la percezione collettiva di una socialità totalmente atrofizzata e degradante, socialità di cui tutti siamo scontenti, e un privato di fatto tanto appagante da risultare irrinunciabile. La nostra collettività fa schifo ma io sto benone, mi hanno licenziato o son disoccupato ma son contento perché scrivo poesie tanto profonde e quindi non appartengo alla classe operaia ma a quella dei poeti. Cliccate, prego, su 'mi piace'.

Ma per migliorare l'una dimensione, quella vera e pubblica, occorre mettere in discussione l'altra. L'intuizione del movimento a cinque stelle, non a caso la formazione recente più duratura, è tutta qui: costruire un'aggregazione virtuale, in cui tutti virtualmente sul web si può continuare a esibirsi onesti e rivoluzionari, per poi dare uno sbocco elettorale alle roboanti intimità dolcemente coltivate. I problemi, naturalmente, nascono dopo, nella realtà, ma intanto abbiamo avuto visibilità, gliela abbiamo fatta vedere noi e, miracolo, non siamo comunque responsabili di nulla.

La riproposizione della forma partito assume così la valenza di un atto resistenziale, è l'unica ad essere testardamente proiettata nel reale della pratica quotidiana, esattamente dove, peraltro, si compiono nei fatti i destini della politica e i nostri. È una forma organizzativa indissolubilmente connessa col cambiamento.

Come interrompere, altrimenti, la riproduzione virale delle idee raccoglieticce, la bolla speculativa dei modi aggregativi ininfluenti che si accumulano e riordinano all'infinito ma con somma zero? Come disobbedire all'imperativo incalzante 'divertiti ma non concludere nulla di serio' che i padroni del vapore fanno percolare nelle nostre menti?

Ma tutto, qui, va ricostruito a partire dai semplici rapporti personali che proprio nella pratica politica subiscono le prove più dure. Il difficile non è scegliere da che parte stare, oggi si può fare in un clic, il difficile è individuare come starci dopo che si è scelto, a che cosa rinunciare per un impegno che duri a lungo. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

[...] Una generazione può essere giudicata dallo stesso giudizio che essa dà della generazione precedente, un periodo storico dal suo stesso modo di considerare il periodo da cui è stato preceduto. Una generazione che deprime una generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa anche se assume pose gladiatorie e smania di grandezza

[Gramsci]

STATO E MERCATO: Il “caso italiano”

Prima parte

di Vittorio Gioiello

Premessa

Prima di affrontare i caratteri specifici del rapporto tra stato e mercato nel nostro paese sono necessarie alcune precisazioni metodologiche.

Lo stato è sempre intervenuto anche nel liberismo. Scrive Gramsci nel Quaderno 13:

[...] L'impostazione del movimento del libero scambio si basa su un errore teorico di cui non è difficile identificare l'origine pratica: sulla distinzione cioè tra società politica e società civile, che da distinzione metodica viene fatta diventare ed è presentata come distinzione organica. Così si afferma che l'attività economica è propria della società civile e che lo Stato non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma siccome nella realtà effettuale società civile e Stato si identificano, è da fissare che anche il liberismo è una «regolamentazione» di carattere statale, introdotto e mantenuto per via legislativa e coercitiva: è un fatto di volontà consapevole dei propri fini e non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico. Pertanto il liberismo è un programma politico, destinato a mutare, in quanto trionfa, il personale dirigente di uno Stato e il programma economico dello Stato stesso, cioè a mutare la distribuzione del reddito nazionale. (Q.13, p.1590)

Ma anche Karl Polanyi aveva individuato il carattere strumentale di suddette posizioni teoriche:

Non vi era nulla di naturale nel laissez-faire. I mercati liberi non avrebbero potuto esistere se si fossero lasciate le cose al loro corso. Così come le manifatture del cotone, la principale industria del libero scambio, furono create con l'aiuto di tariffe protettive, premi di esportazione e sussidi salariali indiretti, lo stesso laissez-faire fu attuato dallo stato. Gli anni trenta e quaranta videro non soltanto un'esplosione della legislazione che respingeva le regolamentazioni restrittive, ma anche un aumento enorme nelle funzioni amministrative dello stato che veniva ora dotato di una burocrazia centrale in grado di realizzare i compiti posti dai sostenitori del liberalismo.

[La grande trasformazione, p.178]

Un'altra questione riguarda il termine con cui viene normalmente definita l'attuale fase storica dal punto di vista economico: è invalso da tempo l'uso del termine *neo-liberismo*.

Neoliberalismo, post-industriale, post-ideologico, ecc..e via scorrendo con suffissi. Penso valga il criterio generale che dice: “quando non hai un concetto, metti una parola”.

Allora conviene una sintetica ricostruzione storica.

Il movimento neoliberalista cominciò a guadagnare il

centro della scena negli anni settanta, sostenuto da vari think-tanks ben finanziati (derivanti dalla società di Mont Pelerin, come l'Institute for Economic Affairs di Londra e la Heritage Foundation di Washington), oltre che dalla sua crescente influenza all'interno del mondo accademico, in particolare all'Università di Chicago, dove dominava Milton Friedman.

Gradualmente, nel clima più favorevole degli anni settanta, questi semi hanno cominciato a dare i loro frutti: una versione monetarista dell'economia classica è stata accettata come modello di riferimento per il dibattito economico. I giornalisti economici hanno contribuito a rendere accettabile ai media e alla stampa finanziaria seria questa rivoluzione delle idee.

Vi è stata una riscoperta della scuola austriaca con beatificazione di Hayek, von Mises e Popper; ma non poche sono le rassomiglianze con quel “*primonovecento*” che precedette immediatamente la prima guerra mondiale. Anche ora, come allora, filosofie del soggettivismo *contra* filosofie dell'oggettivismo e sepoltura del marxismo.

Come ai primi del novecento, ci si ispira all’*“economia delle scelte”* che ha assunto la forma di una riscoperta della scuola austriaca di Carl Menger e proseguiti. In effetti, il marginalismo – o, come anche si dirà, con termine scorrettamente invalso: l'indirizzo neoclassico – in generale muove da una psicologia dei bisogni da soddisfare e da un piano di bisogni le cui intensità marginali del bisognoso (che è poi il consumatore) sono da comparare dal bisognoso stesso, dato il reddito di cui esso dispone.

Secondo i marginalisti, infatti, costi e prezzi relativi della sfera produttiva sono determinati dal mercato dei bisogni – o del consumo, che si preferisca dire. Che è il luogo in cui alloggia il destinatario dei processi di produzione. Destinatario le cui scelte di preferenza decidono delle accettabilità/convenienze che la produzione loro propone, costringendo tali proposte ad adattamenti alle scale dei bisogni *dalle* dal sistema dei consumi.

Di qui la presunta “*sovranità del consumatore*” rispetto al produttore, che diventa, inconsapevolmente, un pubblico servitore, che rischia di non incontrarsi coi consumatori.

Sono proprio le virtualità di “*Mano invisibile*” e di subordinazione (virtuale) dei produttori alle scale dei bisogni dei consumatori che costituiscono le ragioni della riscoperta negli anni 1990 della scuola austriaca e dei suoi proseguiti, in gran parte, oggi, affiliati al magistero della cosiddetta *Scuola di Chicago* e al modello/modulo dell'economia statunitense”.

(Continua a pagina 18)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Stato e mercato: "il caso italiano" - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 17)

Questa teoria dominante - a partire dalla Thatcher e da Reagan - si è tradotta nello slogan "più mercato meno Stato": un inganno ideologico.

Va osservato che ora pochi desiderano tornare a un capitalismo sfrenato; perfino i più fervidi liberisti sostengono che sia necessario un intervento pubblico nelle questioni economiche. Il dibattito verte infatti sull'estensione e sulla tipologia di tale intervento.

Si preconizzano politiche in qualche misura keynesiane. Per quanto riguarda la riproposizione del Keynes "puro" nelle vicende attuali, penso si possano condividere le parole con cui un economista marxista (Bellofiore) liquida la questione:

[.....] "Quel keynesismo che si è disfatto nel corso degli anni Settanta è, in ogni caso, morto, e nessuno potrà resuscitarlo. Queste ragioni sono, schematicamente, le seguenti tre. Per prima cosa, nel Keynes più noto, quello della Teoria generale, è presente una condizione distributiva precisa, secondo la quale il salario reale deve ridursi al crescere della produzione e dell'occupazione; una condizione che presuppone, da parte del movimento dei lavoratori, la rinuncia a mettere in discussione non soltanto la distribuzione del reddito, ma anche la natura e la dinamica della produttività di cui l'andamento del salario dovrebbe mantenersi una variabile dipendente. Seconda perplessità: ancora nel Keynes dell'opera maggiore l'impulso di domanda richiesto per innalzare l'attività produttiva rimane generico, ed esterno alla sfera capitalistica. Induce, infine, alla prudenza la circostanza che lo stesso termine 'piena occupazione' nei 'trenta gloriosi anni' si riferisce in realtà soltanto ai maschi nelle fasce d'età centrali. Questi tre caratteri di una economia 'keynesiana', a ben vedere, sono esattamente i punti su cui si è esercitata la critica, teorica e pratica, di sinistra: con le lotte del movimento dei lavoratori; con la coscienza suscitata dal movimento verde sulla questione della natura; con la rivoluzione femminista. Resto convinto che la problematica che si pose tra gli anni Sessanta e Settanta, dentro i conflitti sociali, non fu più di tipo distributivo, o di parità ed emancipazione, ma esprimeva una istanza, in senso proprio, di liberazione: una critica materialistica - fondata su movimenti reali - della centralità della produzione, che si prolungava in un interrogativo sulla possibilità di un diverso lavoro, di una diversa tecnologia, di un diverso modo di stare insieme. Un interrogativo estraneo all'orizzonte culturale e politico di Keynes. In questo sta davvero, se si vuole, uno spartiacque storico".

Americanismo e fordismo

La diversa modalità, con cui cambia il rapporto tra Stato e mercato, risale agli anni '30 del secolo scorso e punto di riferimento non può che essere la riflessione gramsciana, come si articola nei *Quaderni* e, in modo specifico, nel quaderno 22:

[...] Si può dire genericamente che l'americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica e che i vari problemi esaminati dovrebbero essere gli anelli della catena che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica....[Q.p.2039]

G. individua nell'"americanismo" un fenomeno non

riconducibile solo alle questioni connesse alla razionalizzazione produttiva, all'organizzazione del lavoro industriale, ma capace invece di definire un'epoca storica contraddistinta dal passaggio dal capitalismo di libera concorrenza al capitalismo monopolistico e conseguentemente da una modificazione profonda del rapporto Stato-mercato.

Trasformazione avviata dopo la grande depressione della fine del secolo XIX e fortemente accelerata nel corso della prima guerra mondiale.

Trasformazione resasi necessaria anche per il livello dello scontro di classe, determinatosi dopo la rottura politica del 1917, con la costruzione del primo stato socialista.

Il recupero da parte delle borghesie europee della capacità di controllo politico e di rilancio produttivo richiede il crescente e sempre più manifesto ruolo dello Stato nel garantire il processo di accumulazione.

L'americanismo non costituisce un nuovo tipo di civiltà, è però un esempio limpido di trasformazione dall'alto, di "rivoluzione passiva":

[...] La rivoluzione passiva si verificherebbe nel fatto di trasformare la struttura economica 'riformisticamente' da individualistica a economia secondo un piano.....e l'avvento di una 'economia media' tra quella individualistica pura e quella secondo un piano in senso integrale...[Q. p. 1089]

Nel dibattito corrente il punto di riferimento rimane il New Deal statunitense, anche se la riflessione sul planismo ha molti riferimenti europei (primo fra tutti il pensiero di De Man).

La scelta liberista in Italia

E' nel dopoguerra che in tutta Europa, soprattutto in collegamento con il piano Marshall, che la nuova forma del rapporto tra Stato e mercato si dispiega.

In Italia la scelta è invece diversa ed opposta.

E' nel triennio che va dal gennaio 1945 al dicembre 1947 si compì una precisa scelta circa la struttura economica che il paese sarebbe indotto ad assumere.

Una classe politica che aveva una scarsa esperienza nell'amministrazione della cosa pubblica fu costretta a ricorrere agli "esperti" in politica economica.

Questi esperti appartenevano tutti al campo liberale. Benché l'Italia avesse fatto durante il fascismo un cammino sulla strada del corporativismo, ciò era avvenuto in un clima di opposizione intellettuale inflessibile della scuola economica italiana, cresciuta nella sua assoluta maggioranza agli insegnamenti di Pareto, Ferrara, pantaloni, propugnatori del liberalismo puro. Ai più autorevoli esponenti di questa scuola - Soleri, Ricci, Corbino, Del Vecchio, e , soprattutto, Einaudi - venne affidato il governo dell'economia italiana.

Essi avevano lottato tutta la vita per la "religione della libertà" e non avrebbero lasciato sfuggire l'occasione d'oro che loro si presentava di vederla di nuovo trionfare in Italia.

"Di nuovo", perché essi ritenevano che l'Italia, nei dieci anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale,

(Continua a pagina 19)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Stato e mercato: "il caso italiano" - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 18)

aveva marciato veloce sulla strada che conduceva all'età dell'oro del *laissez faire*. Dopo la violenta interruzione del fascismo, essi volevano che quella marcia ricominciasse, così che si giungesse alla minimizzazione dell'interferenza statale in economia, alla rottura dei monopoli privati, alla liberazione dell'individuo e delle sue attività di massimizzazione del proprio benessere.

Così, mentre nel resto del mondo la seconda guerra mondiale aveva significato una conferma della fondatezza della critica keynesiana al *laissez faire* e gli economisti si affrettavano a trarne le necessarie conclusioni a favore dell'intervento dello Stato nell'economia, l'Italia, che era scampata, a mezzo di interventi statali e protezionismo, ai peggiori effetti della grande crisi del '29, ora veniva messa a nuotare controcorrente, sulla base di teorie economiche sorpassate già da una generazione.

Il gruppo di "esperti" liberali, che si diede il cambio al Tesoro in quegli anni, concentrò la propria attività a smantellare con determinazione i sistemi di controllo su prezzi e quantità, e su tutte le forme di attività finanziaria.

Allo stesso tempo essi non risparmiarono sforzi nell'ostacolare alcune misure finanziarie che la sinistra aveva mostrato di voler attuare. Il caso paradigmatico è rappresentato dal rifiuto governativo ad imporre una tassa progressiva sul patrimonio.

Emblematico dell'idee "liberali" uno scritto di Einaudi (1942), il brano è riportato da Daneo (1975: 109):

[.....] anche là dove la macchina comanda, dove la concorrenza impone al massimo la divisione del lavoro, importa porre una diga, molte dighe al dilagare del livellamento (...) ponendo un limite al crescere delle città industriali.(...) Se anche ne andrà di mezzo una parte, forse grande, della moderna legislazione sociale di tutela universale e sulle assicurazioni in caso di malattie, disoccupazione, vecchiaia, invalidità, se anche ne usciranno stremate le organizzazioni coattive in cui oggi i lavoratori sono classificati [i sindacati], poco male. Anzi, molto bene, se così avremo ridato agli uomini in senso della vita morale, della indipendenza materiale e spirituale.

Quando si inverte questo meccanismo di liberismo radicale? Negli anni '60.

Ma, prima di entrare nel merito va sottolineata la particolarità di quello che, non a caso, è stato definito il "caso italiano" e questa particolarità è assolutamente attinente alla nostra Costituzione.

Il carattere originale e specifico della Costituzione italiana

Infatti, la fase attuale caratterizzata dalla crisi della "globalizzazione" finanziaria non può cancellare il fatto che la Costituzione italiana, a differenza di quelle "social-democratiche" o "liberal-progressiste", si è assunta il compito di disciplinare gli strumenti idonei a consentire l'esercizio di un controllo dell'economia socialmente orientato.

Essa non limita l'intervento pubblico al campo dei cd. servizi sociali (sanità, istruzione, trasporti), ma lo

estende al campo della produzione manifatturiera dei beni economici e a quello dei mercati dominati dai poteri privati che operano al riparo dell'"autonomia" del sistema delle imprese finanziarie ed industriali.

Questo ha appunto consacrato la Costituzione: un regime di **economia mista** in cui è compresente sia il *pubblico* e lo *Stato* che il *privato*. Questo naturalmente con un modello che tiene conto dello Stato non nei termini di un soggetto burocratico come è quello recepito dal modello liberale o da quello fascista, ma come *un nuovo modo di essere del pubblico*. Tanto che è dal 1948 che la C. prevede la *ristrutturazione democratica della pubblica amministrazione*, che prima è stata impedita dalla DC e dai suoi alleati che si opponevano alle lotte anche sindacali per contratti caratterizzati dal binomio *contratto-riforma* e poi è stata abbandonata anche dal sindacato e dalle forze di sinistra, arrivando a perseguire una linea che muove in direzione opposta - che ha avuto come alfiere la Bocconi - come quella della aziendalizzazione e delle privatizzazioni delle funzioni pubbliche e sociali.

La battaglia è sempre stata questa: tra chi diceva di avviare il processo di *attuazione* della C. per democratizzare i rapporti sociali, e chi diceva invece "la C. dobbiamo *bloccarla, fermarla*". Questa è stata la discussione e la lotta pluriennale.

Quanto fosse questo lo scontro importante e decisivo si è visto anche con le rivelazioni su "P2", "Gladio", servizi segreti e trame internazionali e nazionali; ad ulteriore dimostrazione di come questa C. e l'organizzazione istituzionale politica-economica-sociale che essa delinea, fosse tanto temuta e tanto forte da dover ricorrere a vicende e trame oscure per impedire che operassero i principi di democrazia sociale in essa contenuti.

Il dibattito degli anni sessanta

Agli inizi degli anni sessanta la questione dello sviluppo, del rapporto tra Stato e mercato diventa centrale e s'intreccia con quella del superamento del centrismo.

La **DC** in due convegni a San Pellegrino (1961, 1962) vi dedica un'attenzione insistita e continuativa.

Le relazioni più dense di sapere storico sono affidate ad **Achille Ardigò** e **Pasquale Saraceno**.

Convergono nel sottolineare l'importanza e la non sostituibilità dell'azione statale nel governare la trasformazione e lo sviluppo.

La riflessione di Ardigò è concentrata sulla "socializzazione", assunta come tratto distintivo del moderno e delle trasformazioni in atto nel paese.

"La socializzazione è la tendenza al moltiplicarsi, all'ampliarsi di scala, delle forme organizzative ed associative....significa stato nazionale e superstato democratici con esigenze crescenti di pianificazione".

E' sul binomio comunità-socializzazione che l'autore svilupperà l'interpretazione critica attorno all'esperienza del Welfare.

Le due relazioni di Saraceno hanno come riferimento le esperienze riconducibili alle politiche di piano elaborate nel mondo non comunista tra le due guerre.

(Continua a pagina 20)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Stato e mercato: "il caso italiano" - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 19)

Saraceno respinge ogni modellistica e sottolinea l'esigenza di un legame con le specificità nazionali: la specificità italiana non è la povertà, ma il dualismo, cioè l'esistenza entro la stessa realtà nazionale e statale di due meccanismi di mercato con dinamiche e logiche diverse. Il nodo è allora quello della unificazione del paese da saldare in modo organico con la politica di piano.

Nel maggio 1962 **Ugo La Malfa**, in qualità di ministro del Bilancio, presenta la *Nota aggiuntiva* alla Relazione annuale. Il filo rosso dell'analisi politica lamalfiana è il rapporto forte – da ribadire, rinnovare e consolidare – tra l'Italia, l'Europa e l'Occidente. Viene affermato un nesso tra congiuntura e politica di piano, che si risolverà nella "politica dei due tempi" con una politica dei redditi di netta connotazione produttivistica, con una netta compressione della dinamica salariale e una sua rigida correlazione con la produttività.

E' **Riccardo Lombardi**, nel campo del PSI, il più tenace sostenitore di una strategia di transizione al socialismo mediante riforme di struttura e valorizzazione della democrazia.

La scelta netta è a favore di una programmazione democratica, capace di assicurare un controllo degli investimenti e dei centri decisionali nel campo della produzione.

Nel marzo del 1962 l'Istituto Gramsci promuove un convegno sulle *"Tendenze del capitalismo italiano"* con relazioni di Antonio Pesenti, Vincenzo Vitiello, Bruno Trentin e Giorgio Amendola.

E' **Trentin** a mettere in evidenza come il quadro di riferimento critico da tenere presente non è più quello costituito dal tradizionale riformismo social-liberale. Le ideologie del neocapitalismo sono certamente autoritarie e anche reazionarie, ma non sono solo questo: sia pure in forme mistificate esprimono "l'autonomia della tecnica e del progresso sociale dall'ipoteca capitalistica", fornendo così il terreno di identificazione per larghi strati di "intellettuali della produzione", permettendo loro di "acquistare una autonomia culturale e ideologica ed una autonomia politica dal sistema".

Nel PCI inizia un dibattito il cui segno è quello di un'alta tensione intellettuale e politica.

Spetterà a **Togliatti** e al X Congresso tradurre in termini politici la registrazione degli elementi di novità, ridefinendo il ruolo dell'opposizione.

Togliatti accoglie come metro esplicativo dei processi una categoria classica dell'analisi marxista (il monopolio), specificandola, però, in modo specifico: monopolio è certo economia, è certo concentrazione dei mezzi di produzione e finanziari, è controllo del mercato e modificazione nei nuclei di comando, ma è anche contemporaneamente organizzazione sociale, socializzazione del processo di produzione e di accumulazione, mobilitazione e trasformazione delle forze sociali, è cultura, cioè organizzazione e sistemazione dell'esperienza.

La democrazia è il terreno decisivo di confronto e significa innanzitutto garanzia e sviluppo di organizzazione autonoma delle forze sociali, capace di assicurare l'incremento della partecipazione ai benefici dello sviluppo e di intervenire sui suoi orientamenti.

La democrazia investe un insieme di aspetti più direttamente politici ed istituzionali, che individuano le linee di trasformazione della democrazia contemporanea.

I punti critici segnalati da Togliatti sono sostanzialmente riconducibili alla tendenziale riduzione del ruolo del Parlamento a vantaggio dell'Esecutivo e dell'amministrazione (i momenti decisionali sono sempre più sottratti alla verifica e al controllo della rappresentanza politica); alla trasformazione dei partiti da canali di organizzazione, selezione, espressione della domanda sociale sistemata in un'elaborata tradizione culturale, in organizzazione di interessi, in mediazione politica di pressioni lobbistiche; alla riduzione dell'autonomia decisionale dei gruppi dirigenti nazionali, dovuta, oltre che alla qualità delle scelte di schieramento politico-militare (NATO), ai meccanismi di integrazione economica.

Non vi è chi non possa notare l'attualità della riflessione togliattiana sul partito.

Continua

LAUDATO SI'. L'ECOLOGIA TOTALE DI PAPA FRANCESCO.

"La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata, e ha messo in risalto la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata"

Papa Francesco "Laudato si"

di **Anna Migliaccio**

L'Enciclica di Papa Francesco "Laudato Si" sulla "cura della casa comune" è ormai apparsa in tutte le librerie. Si presenta a prima vista come un manifesto per la salvezza del creato, da cui l'uomo dipende.

Ma non è un testo "ambientalista".

Ad una lettura più approfondita è qualcosa di ben più rivoluzionario. E' una condanna esplicita dell'economia e del modo di produrre capitalista. Una novità assoluta nella storia del magistero della Chiesa cattolica.

(Continua a pagina 21)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Laudato si'. L'ecologia totale di Papa - A. Migliaccio

(Continua da pagina 20)

Eppure a leggerla tutta, l'enciclica di Papa Francesco, dalla prima all'ultima pagina, noteremo l'assenza di due parole chiave. Qualche volta ne siamo rimasti sorpresi come se l'impresa di sostituirle sempre e comunque con eufemismi o differenti articolazioni fosse impresa impossibile. Due parole: una è "capitalismo" l'altra è "imperialismo". Queste due parole, proprie del nostro linguaggio marxista leninista, non compaiono mai, dalla prima all'ultima riga. In compenso il Santo Padre ne utilizza diverse altre dal significato inequivocabile. Vi si trovano infatti, e in abbondanza, espressioni come "economia di mercato" "profitto" "bene comune" "bolla finanziaria". Vi si trovano, e in abbondanza, parole chiare e inequivocabili sul concetto di eguaglianza e diseguaglianza. Ecco, l'eguaglianza appunto. Cioè il nocciolo del nostro modello di società.

L'Enciclica di Papa Francesco non è, come molti vorranno comodamente pensare, un'esortazione ecologista, ambientalista "verde". Anzi, sopra un certo ecologismo di maniera, politicamente inefficace se non complice dell'economia di mercato, il Papa non si astiene dalla critica feroce e pungente.

Quelle due parole, *capitalismo* e *imperialismo*, pur non pronunciate apertamente, soggiacciono dell'argomentazione dell'enciclica.

Molti autori del novecento hanno posto la questione chiave: è possibile parlare di ambiente e natura senza mettere in discussione il modello di produzione e la gestione politica delle risorse? Evidentemente no. Alcuni autori latinoamericani hanno distinto un'ecologia del benessere dall'ecologia dei poveri. Il Papa prende la seconda via. Un'ecologia integrale non può esimersi dal discutere sulla proprietà delle risorse e dei mezzi produzione e sui modelli produttivi. L'Enciclica è una proposta di ecologia integrale che presuppone il ripensamento di tutti i rapporti sociali e politici in una direzione che non serve affatto sia dichiaratamente orientata al modello socialista perché ci sia profondamente vicina.

Il percorso dell'argomentazione del pontefice è saldamente ancorato al magistero dei Papi che lo hanno preceduto, alle Sacre Scritture, a testi dei vescovi latinoamericani sul tema dell'ambiente e dello sviluppo economico, ai documenti del Concilio vaticano II. Un ancoraggio saldo che tacita sul nascere ogni possibile bolla di eresia. Solo tre sono gli autori citati nelle note dal Pontefice (non Papi, Vescovi o autorità di altre religioni): Paul Ricoeur, Teilhard de Chardin (gesuita come Papa Francesco, e nel passato considerato un autore "eretico") e Romano Guardini. Tre autori che hanno posto il problema della natura ma non certo nell'ottica di un ambientalismo, di un ecologismo, opportunisticamente disimpegnato.

Resta il dato certo che per la prima volta nella storia del magistero ecclesiale il capitalismo e l'imperialismo, un sistema economico non pianificato, posto nelle mani di pochi e che ha di mira il profitto, un sistema economico fondato sul consumo e sullo spreco per pochi e non per tutti, foriero di diseguaglianze, povertà miseria, fame, guerre, possono essere visti

come un **peccato capitale** che distrugge l'uomo, gli animali, il pianeta.

Un peccato contro Dio e il creato, diremmo forse un'interpretazione autentica del "peccato originale" raccontato in forma mitica nella Genesi. Per la prima volta un pontefice analizza la povertà e la divisione del pianeta in paesi ricchi e poveri, in sfruttatori e sfruttati, come conseguenza diretta e inevitabile di un sistema economico con quelle caratteristiche. Non come un fatto rimediabile restando all'interno di quel sistema economico, o cercando di lenire la condizione degli sfruttati e degli oppressi con le limosine.

Il termine "Ecologia" è la composizione di due vocaboli greci: Οἶκος + λογος Letteralmente significa discorso sulla casa, o studio sulla casa, gestione della casa. Possiamo quindi affermare che il ragionamento di Papa Francesco è simile a quello che fa Aristotele nella Politica. La politica, per Aristotele, è prima di tutto gestione della propria casa e famiglia, e poi, sullo stesso modello, quello del buon padre di famiglia, gestione dello Stato coi medesimi criteri. L'ecologia, dal punto di vista epistemologico, e dunque sostanziale, non è affatto l'equivalente dell'*ambientalismo*, non è un discorso sulla natura e non è un artificioso conflitto tra uomo e natura.

Lo stato pietoso e allarmante dell'ambiente naturale è sì un punto di partenza, ma in un approccio, per così dire, fenomenologico, che si sostanzia nell'osservare il dato di realtà. C'è un fatto. Un fatto che nessuno può negare. Il comportamento economico dell'umanità così come si configura attualmente sta distruggendo il pianeta e distruggerà così l'uomo stesso. L'economia capitalista (o come dice il Papa basata sul consumismo e sul profitto) non è solo fonte di ingiustizia e diseguaglianza. E' la morte. L'uomo, per salvare sé stesso e l'insieme degli organismi viventi da cui egli stesso dipende, deve cambiare modello di economia.

Leggiamo insieme alcuni stralci di questa Enciclica:

189. La politica non deve sottomettersi all'eco-nomia e questa non deve sottomettersi ai detta-mi e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Oggi, pensando al bene comune, abbiamo biso-gno in modo ineludibile che la politica e l'econo-mia, in dialogo, si pongano decisamente al ser-vizio della vita, specialmente della vita umana. Il salvataggio ad ogni costo delle banche, facendo pagare il prezzo alla popolazione, senza la ferma decisione di rivedere e riformare l'intero sistema, riafferma un dominio assoluto della finanza che non ha futuro e che potrà solo generare nuove crisi dopo una lunga, costosa e apparente cura. La crisi finanziaria del 2007-2008 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo. La produzione non è sempre razionale, e spesso è legata a varia-bili economiche che attribuiscono ai prodotti un valore che non corrisponde al loro valore reale. Questo determina molte volte una

CHE FINE HA FATTO IL MEDITERRANEO?

di Spartaco A. Puttini

L mediterraneo, come ricorda lo stesso nome, è sempre stato un “mare tra le terre”, un luogo di intersezione e incontro tra culture, popoli, storie diversi. Nel corso dei secoli l'incontro è stato, ovviamente, spesso scontro, ma anche in questi frangenti il ruolo cardinale di ponte tra popoli e culture, tipico del Mediterraneo, non è mai venuto meno. Centro privilegiato di scambi di merci e di idee fin dalle epoche più remote della storia umana, è stato fino ad oggi, attraverso varie peripezie, un luogo su cui si affacciavano diversità fortemente imparentate tra loro a causa della geografia, del clima, dei suoni e dei colori del suo “sistema”, della sua storia. Questo suo particolare carattere unitario e plurale permette di parlare dello spazio geopolitico mediterraneo come di questa Q un continente liquido.

Il punto più alto di integrazione del bacino mediterraneo fu trovato con l'unità, anche politica, dovuta alle conquiste di Roma antica. Ma la rottura di quella unità non è ascrivibile, contrariamente a quanto a prima vista si sarebbe indotti a pensare sulla scia di martellanti vulgate, all'espansione islamica del VII secolo d.c., con buona pace di Pirenne.¹

Già al crepuscolo dell'epoca romana era ravvisabile una frattura tra la parte occidentale e quella orientale del bacino, frattura accentuatasi a causa della caduta della parte occidentale dell'impero sotto l'urto delle invasioni barbariche. Nonostante le molte chiusure della cristianità medievale, gli scambi con il mondo islamico ripresero importanza. Suggestisce certo parecchio il fatto che un ruolo chiave nei contatti con l'oriente ortodosso e bizantino e arabo e islamico fosse giocato da piccole città marinare che in epoca romana, se esistevano, erano state praticamente insignificanti nella mappa degli scambi commerciali della regione.²

Anche nei periodi più cupi di urto, come durante le crociate, il rapporto delle varie realtà della cristianità con le varie realtà statuali del mondo islamico fu assai più complesso di quanto si sia soliti ricordare. Il risultato eclatante della IV crociata fu ad esempio il sacco di Costantinopoli e il collasso dell'Impero romano d'Oriente a causa dei crociati latini d'occidente. Cristiani contro cristiani, prima ancora che contro mori. Per non parlare della rivalità tra le varie potenze della *res publica christiana*, da Genova a Venezia, disposte a farsi la guerra appoggiandosi spesso a convergenze politiche inconfessabili. All'alba delle grandi esplorazioni geografiche, come non vedere una sorda complicità tra Venezia e gli arabi, tradizionali intermediari dei commerci delle ricchezze dell'Asia profonda da un lato e Genova e i paesi iberici (Portogallo anzitutto), che proprio dalla borghesia genovese erano finanziati, dall'altro, impegnati a cercare la via per aggirare l'intermediazione battendo altre strade per le Indie grazie alle quali poter rompere il mercato?

Il discorso sulle relazioni tra l'Europa (in particolar modo l'Italia) e il mondo arabo-islamico è troppo lungo e complesso per poter essere affrontato in queste poche righe in maniera davvero fruttuosa. Ma basti evidenziare due questioni per poter mettere in crisi la macchina della propaganda sulla presunta guerra di civiltà: il tributo che l'Umanesimo e il Rinascimento, con la riscoperta e rivisitazione dell'età classica, hanno contratto con il mondo musulmano secoli addietro e la specchiata realtà di paesi che sono economicamente complementari alla nostra epoca e i cui destini sono talmente intrecciati da essere destinati a divenire uno solo nel prossimo futuro. Insieme prospereranno o insieme sprofonderanno in epoche buie.³

Le ipotesi di collaborazione di alcuni paesi europei (come il nostro) con i paesi arabi hanno vissuto probabilmente il loro periodo d'oro tra la metà degli anni '50 e la metà degli anni '60, quando il colonialismo veniva messo in rotta dal processo di emancipazione in corso nel Terzo Mondo mentre in alcuni paesi chiave dell'area europea (Italia e Francia) si andavano rafforzando correnti politiche e d'opinione contrarie alla politica di integrazione atlantica patrocinata dagli Usa.⁴

Nei decenni seguenti si è invece affermato il fatto incontrovertibile che il mar Mediterraneo fosse divenuto un mare loro, ridotto a forza ad essere visto e percepito come il semplice “fianco sud della Nato”.⁵

Una Nato che, sotto impulso statunitense, è apparsa scatenata nella sua espansione nel periodo che corre tra la fine della prima guerra fredda e l'inizio della seconda, cui stiamo assistendo tra l'inconsapevole e l'attonito.

Oggi le cronache ci consegnano l'immagine di un Mediterraneo che è di fatto il cimitero dell'Eurasia, in cui sprofondano nella palude stigia maree umane in fuga da guerre e violenze indicibili che hanno mandato in pezzi i loro paesi, infranto la convivenza che vi regnava e spento i loro sogni. È un quadro per il quale è umano mostrare facili lacrime. Se possibile, fa ancora più male pensare che quelle persone in fuga, poco tempo fa, conducevano vite normali, simili alle nostre. Fa male e dovrebbe fare anche paura.

Se si guarda alla mappa delle ondate migratorie degli ultimi decenni è facile notare una cosa. All'ondata balcanica, in fuga dalla tragedia jugoslava degli anni Novanta, si è completamente sostituita oggi la fuga dal Nordafrica e dal Vicino oriente. Libia e Siria erano tradizionalmente, fino a poco tempo fa, terre d'asilo di rifugiati e paesi di immigrazione. Con un massiccio afflusso di africani la prima e con l'impegno valoroso in soccorso degli esuli palestinesi e iracheni la seconda. In entrambi i casi parliamo di paesi stabili, in cui, al di là del giudizio sul regime politico ivi presente, era possibile condurre vite più che dignitose e dove nel corso degli

(Continua a pagina 23)

Internazionale: Che fine ha fatto il mediterraneo? - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 22)

ultimi decenni vi era stato un autentico processo di emancipazione. In entrambi i casi parliamo di paesi aggrediti (direttamente e/o indirettamente) dalle politiche imperialiste promosse dagli Usa e dai loro satelliti, per il loro progetto geopolitico di dominio mondiale.

Perché è questo il segreto di pulcinella che diventa inconfessabile sui grandi circuiti mediatici: che l'apocalisse migratoria alla quale stiamo assistendo e della quale "piangono" in molti ha motivi precisi: la politica aggressiva degli Stati Uniti e dei loro alleati-satelliti. Una politica che ha innalzato un cerchio di fuoco attorno all'Europa, dall'est (Ucraina) sino al sudest (Siria e Iraq) e fino al sud (Libia). Quasi a voler assediare e recidere i legami tra Europa e aree limitrofe e lasciare come unica opzione quella della partnership transatlantica.

Ma non è solo questa la posta. È ben più ambiziosa: ridisegnare l'equilibrio di regioni cardinali del globo a proprio vantaggio, demolendo gli Stati nazionali che si oppongono al "Nuovo ordine" e che potrebbero divenire punti di riferimento degli antagonisti strategici (Russia e Cina) tessendo reciprocità pericolose per la prospettiva di chi vuole un altro secolo americano.

Per questo sporco lavoro vanno benissimo le orde di mercenari e tagliagole fanatici da una visione caricaturale, distorta della religione islamica. Non è una scommessa di oggi: l'empia alleanza tra imperialismo e integralismo islamico di matrice wahhabita sponsorizzato dai sauditi e dalle altre petro-monarchie del Golfo è un classico della vita internazionale da lungo tempo. Almeno dalla guerra in Afghanistan degli anni Ottanta, lasciando perdere i progetti precedenti, che affondano le radici ancora più in là nel tempo e che possono trovare un riferimento nei piani stesi dall'Amministrazione Eisenhower per contenere lo sviluppo del nazionalismo arabo e delle correnti progressiste nel Vicino Oriente.

Nella migliore delle ipotesi sono lacrime di cocodrillo quelle spese dall'Occidente per la tragedia che avvengono al di là del mare e verso i crimini commessi dal "Califfato" e dalle altre bande terroriste che operano in Siria. Nella peggiore sono una nuova esca con cui catturare emotivamente il pubblico occidentale e poter giustificare un intervento più diretto in quell'arco di crisi, con una vera e propria escalation nei confronti dei paesi che sono stati aggrediti, finora per procura. Resta un dato di fatto che a dispetto del *terror network* organizzato in questi ultimi quattro anni la Siria di Assad, per quanto malconcia, sia rimasta ancora in piedi. Un dato di fatto che non piace a molti, in Occidente. I molti che hanno nutrito con le loro mani le bande mercenarie.

La cartina di tornasole degli atteggiamenti occidentali sull'arco di crisi si chiama Russia di Putin.

La Russia ha sostenuto per tutta la crisi in corso il suo storico alleato siriano, mettendo in guardia l'Occidente dalle indesiderabili conseguenze derivanti dal sostegno ai terroristi. Le indesiderabili conseguenze hanno poi assunto le sembianze del Califfato. Ancora

recentemente, dal palco dell'ONU, il presidente Putin ha sottolineato la necessità di anteporre agli interessi antagonisti lo spirito di cooperazione e quanto può unire la comunità internazionale, tendendo una mano contro il proliferare del fenomeno terrorista e sottolineando che i mercenari e i tagliagole scatenati contro altri paesi, una volta tornati al luogo d'origine, è difficile che dismettano i loro nuovi panni. Nei fatti gli unici paesi che si siano spesi direttamente per fronteggiare la minaccia sono stati la Siria, l'Iran e quel che resta dell'Iraq, grazie all'intervento diretto dei pasdaran iraniani sul terreno. A impegnarsi in prima fila contro i terroristi sono dunque i paesi dell'Asse della Resistenza alla politica statunitense nella regione, quelli che Bush definì l'Asse del male. I fronti che si combattono nella regione sono dunque nella sostanza sempre quelli, a dispetto delle dovute aperture che l'Amministrazione Obama ha fatto agli ayatollah a Losanna e che sono costate varie critiche a Washington (particolarmente pungenti quelle di Kissinger, che ha ravvisato una nebbia strategica di fondo nella strategia dei centri di tensione in permanente equilibrio con cui Obama cerca di puntellare la presenza statunitense nella regione).

Al di là della propaganda è assolutamente chiaro che la Turchia sia più impegnata a bombardare i curdi che non le milizie islamiste di cui è divenuta retrovia logistica e madrina.

Il secondo elemento di riflessione è offerto da ciò che ormai è sotto gli occhi di tutti. Putin ha preso la decisione di fornire alla Siria un appoggio più diretto, incrementando le forniture di materiali bellici, inviando quadri militari ed altro personale. Questa ferma postura nei confronti dell'espansione dell'Isis è concordata con Teheran, che infatti sta facendo passare il ponte aereo russo. L'intervento mira a due cose: aiutare la Siria e l'Iran a chiudere la partita in primo luogo, a scongiurare un intervento diretto occidentale nel conflitto in secondo luogo, intervento che più che avere di mira i terroristi, punterebbe a rovesciare Assad e distruggere la Siria. Con la presenza sul terreno di unità russe sarà assai più difficile. Sarà difficile anche poter martellare il territorio siriano con bombardamenti che fanno il gioco delle milizie islamiste, come ha fatto a tratti Israele nei mesi passati. L'invio russo di caccia e non solamente di aerei da combattimento multiruolo o di attacco a terra da utilizzare contro le milizie serve proprio a proteggere lo spazio aereo siriano. E nel momento in cui le forze che Assad combatte direttamente sul terreno non dispongono di aviazione, il monito russo risulta più che chiaro. Mosca ha inoltre attivato un centro di coordinamento strettissimo con Siria, Iran e Iraq per mettere in comune gli sforzi contro l'Isis.

Eppure, nonostante ci si stracci le vesti per le malefatte dell'Isis, di fronte alla ferma determinazione di Putin a combattere e all'impegno russo in difesa della Siria a Washington non si riesce a far di meglio che esprimere "preoccupazione". Quale manifestazione migliore che la

(Continua a pagina 26)

Internazionale

L'U.E. E L'EURO: RESTARE O USCIRE? LA LOTTA PER UN'ALTERNATIVA DI CLASSE IN EUROPA!

di **Rolando Gai-Levra**

Viviamo nel gorgo delle tempeste scatenate dal sistema capitalistico che non riesce più a controllare le sue contraddizioni e che si aggravano sempre di più. Da molti anni vengono generate tensioni sempre più forti e fortissimi squilibri sociali che questa crisi produce e che rivela un evidente ritorno del capitalismo al suo stato primitivo senza regole, cancellando lo stato sociale, riducendo la democrazia, annullando i diritti dei lavoratori soprattutto nei paesi del sud Europa. In questo quadro, non c'è più spazio per alcun compromesso sociale fra le classi in lotta e il riformismo con tutte le sue varianti socialdemocratiche, non riesce ad avere più alcun ruolo sociale progressivo, se non quello di riconsegnare alla borghesia tutte le conquiste sociali fatte dai lavoratori in anni di lotta e sacrifici. Questa stessa crisi travolge l'intera sinistra europea e soprattutto quella italiana che oggi dimostra più che mai di essere del tutto sprovvista di un proprio pensiero autonomo in grado di elaborare delle alternative di classe e progettare un programma minimo di lotta su alcuni obiettivi avanzati per il nostro paese (programmazione economica, investimenti pubblici, vere politiche industriali, aumento vero dell'occupazione, nuovo modello di sviluppo sociale, politiche di pace e di solidarietà di classe, ecc...), al di fuori delle logiche del sistema.

Obiettivi appunto, che non rientrano, nelle logiche del mercato capitalistico di cui Renzi rappresenta la maggior espressione politica nel nostro paese. La sinistra vive una condizione sempre più precaria e marginale e si trova di fronte ad un bivio che la porta a dover fare determinate scelte, per prospettare una vera alternativa sociale di classe, fuori dal coro della borghesia e delle varie formazioni politiche socialdemocratiche europee; oppure, imboccare definitivamente la strada dell'omologazione nei confini del capitalismo e vivacchiare alla giornata soltanto per la propria sopravvivenza quotidiana, magari inventando qualche altro nuovo soggetto politico autoreferenziale.

Dopo la caduta del "muro di Berlino", del "Patto di Varsavia" e del "socialismo reale" è venuto alla luce il vero volto del "capitalismo reale" in tutta la sua disastrosa azione distruttiva (anche ambientale) che ha peggiorato drasticamente le condizioni di vita e sociale delle masse lavoratrici e popolari dei paesi ricchi e peggiorato ulteriormente quelle dei paesi poveri a livello mondiale.

L'insieme di tale situazione ha creato una crisi profonda dell'intera Europa in cui crescono pericolosamente i vari populismi xenofobi, nazionalisti e fascisti come la Lega di Salvini, Casa Pound, Forza Nuova, ecc...; ma, anche come Grillo che, per interessi corporativi, strumentalizzano gli effetti disastrosi della crisi del sistema per indicare l'uscita dall'UE e dall'Euro. L'industriale che mette in concorrenza i bassi salari della

forza-lavoro degli immigrati e/o quelli esistenti in altri paesi, con i salari della forza-lavoro italiana ha bisogno di politiche che dividono e non uniscono i lavoratori ed ecco che la Lega oggi, svolge perfettamente questa funzione di divisione, facendo del terrorismo psicologico contro i cosiddetti "pericoli" della "invasione" degli immigrati.

Allo stesso modo è del tutto fuorviante pensare di restare in Europa nel modo con cui intendono le diverse formazioni di centro; ma, anche alcune della sinistra radicale che spesso prestano il fianco alle varie forze politiche di centro, di quelle riformiste e socialdemocratiche europee.

Perciò, quale risposta si potrebbe dare alla domanda: Restare nell'U.E. e nell'euro o uscirne?

Porre il quesito in questi termini è un falso problema. In entrambi i casi sono i lavoratori, i pensionati, i disoccupati, gli immigrati, le donne e i giovani a pagare le conseguenze di una o dell'altra scelta. Quello che bisogna tenere presente è che il vero scontro è all'interno delle stesse classi dominanti dove una parte manifesta l'interesse di restare nell'euro per determinati interessi; mentre, un'altra parte con altrettanti forti interessi rivendica l'uscita dall'euro; ma, in entrambi i casi, ovviamente, non mettono mai in discussione la loro base comune, che è il sistema capitalistico e il suo mercato! Per la sinistra e i lavoratori cosa potrebbe cambiare? Poco o Nulla! Il vero problema è quello di uscire dal sistema capitalistico dominante in Europa che soffoca le forze produttive e porre le basi per costruire un nuovo modello di sviluppo sociale per una società alternativa prospettata verso il socialismo! Questo dovrebbe essere il vero obiettivo di classe per tutta la sinistra! E a quanto pare di vedere e sentire, nessuno nella sinistra radicale si pone tale questione strategica.

Cosa cambierebbe per i lavoratori, i pensionati, i disoccupati, gli immigrati, ecc..., uscire dall'UE e dall'Euro senza cambiare i rapporti di produzione? Abbiamo un esempio concreto con la stessa Grecia il cui governo di Alexis Tsipras pur avendo deciso di restare in Europa e di non tornare alla "Dracma" ha prodotto un reale peggioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici e popolari greche! Ciò che non può passare inosservato è che tali scelte, purtroppo, sono state fatte da una formazione della sinistra radicale che disancorata, appunto, da un progetto di classe alternativo si è ridotta a svolgere un'azione perfettamente funzionale al grande capitale europeo. Su tale questione, dalla sinistra radicale italiana sono piovute le più disparate e improvvisate giustificazioni.

Qualcuno sostiene che Alexis Tsipras non aveva alternative ed è stato costretto a fare quello che ha fatto; perché, è stato abbandonato dalle socialdemocrazie e

(Continua a pagina 25)

Internazionale: L'U.E. e l'euro: restare o uscire? La lotta per un'alternativa... - R. Giai-Levra

(Continua da pagina 24)

dalla sinistra radicale a livello europeo. La realtà ci ha dimostrato che di fronte all'acutizzarsi della crisi strutturale del capitalismo le socialdemocrazie europee e internazionali sono tutte fallite; perché, hanno dovuto svolgere e continuano a svolgere, puntualmente, la loro storica funzione di pompieraggio verso le classi lavoratrici per salvare gli interessi delle classi dominanti e su questo terreno, per le ragioni di cui sopra, anche Tsipras, che è il capo di una "nuova" socialdemocrazia greca, si è omologato perfettamente alla volontà del grande capitale europeo, trascinando con sé, il popolo greco a subire delle condizioni ancor peggiori di quelle precedenti. Tutto ciò, conferma il totale fallimento non solo delle vecchie; ma, anche delle "nuove" socialdemocrazie che dimostrano, oggettivamente, di non riuscire a proporre nulla di realmente alternativo alla società capitalistica se non quello di limitare la propria azione nei confini del capitalismo senza mai osare di uscire!

I sostenitori dei "nuovi" soggetti della sinistra radicale come la "Linke" in Germania, "Syriza" in Grecia, "Podemos" in Spagna, "Bloco de Esquerda" in Portogallo, nonché le varie formazioni multi-colorate che ci sono state in Italia (puntualmente fallite) e che fra non molto ne nasceranno ancora delle altre, hanno perso totalmente la visione della lotta di classe e degli interessi che in essa si contrappongono. Questa sinistra radicale sembra non tenere conto dei reali rapporti di forza e di classe in campo e con molta presunzione pensa di poter modificare veramente ciò che le potenti e tradizionali socialdemocrazie europee non sono riuscite a fare. In Italia, da un certo punto di vista, le stesse spinte popolari e di sinistra che hanno caratterizzato le esperienze delle nuove formazioni sopracitate, sono state in buona parte assorbite insieme a quelle di una parte dell'elettorato deluso di centrodestra, dalla nascita del "Movimento 5 Stelle" che, sul piano culturale e ideologico, rappresenta un soggetto politico del tutto ambiguo che sostiene apertamente la sua non identificazione nelle tradizionali categorie di sinistra o di destra. Questo vuol dire che per la sinistra in Italia è ancora più complicato e difficile realizzare anche parzialmente ciò che è stato fatto in altri paesi europei. Se poi aggiungiamo le esperienze fallimentari delle varie aggregazioni senza identità della sinistra radicale nel nostro paese ("Federazione della Sinistra", "Arcobaleno", "Rivoluzione Civile", "L'altra Europa con Tsipras", ecc...) significa che, a maggior ragione in Italia tutti gli sforzi devono essere rivolti verso scelte fortemente identitarie e di classe come fanno giustamente i Comunisti in tutta l'Europa.

C'è chi sostiene che Alexis Tsipras non aveva alternative - non è così! Da diversi anni assistiamo ad uno sviluppo ineguale, tra varie nazioni, che è determinato dalle stesse leggi economiche del mercato capitalistico. L'evidente crescita del peso economico, politico e militare di alcuni grandi paesi come il Brasile, la Russia, l'India, la Repubblica Popolare di Cina e il Sud-Africa le quali, pur con diverse contraddizioni, stanno attraversando una fase di forte sviluppo e crescita nel mondo. Questi paesi, con molta determinazione e autonomia, economica e

politica, rappresentano un ostacolo insormontabile per le potenze imperialiste degli USA, dell'UE e del Giappone, le quali non riuscendo più a dominare, saccheggiare e depredare liberamente il mondo come hanno sempre fatto, svolgono pericolosissime azioni di destabilizzazioni in vari paesi, soprattutto nei paesi cosiddetti non addomesticati e che nel contesto geopolitico rappresentano dei punti strategici fondamentali per gli stessi interessi dell'imperialismo.

Alexis Tsipras avrebbe potuto utilizzare queste contraddizioni internazionali per aprire una nuova fase di transizione sociale, che non significa affatto migliorare "miracolosamente" le condizioni del Popolo Greco o tanto meno mettere le basi di una società socialista. Avrebbe significato però l'apertura e la speranza di una nuova fase di democrazia progressiva e di transizione sociale in cui poteva essere rafforzato il ruolo della classe lavoratrice e insieme ad essa, di tutta la sinistra compreso quella di classe in Grecia e in Europa. Ma, Alexis Tsipras non l'ha fatto! Non ha avuto il coraggio di affrontare l'Europa su questo terreno di classe, nonostante gli evidenti segnali di incoraggiamento pervenuti anche da parte della Russia e della Repubblica Popolare Cinese, che avrebbe significato l'instaurazione di nuovi rapporti con i vari paesi emergenti a livello mondiale.

Qualcun altro (ancora con le logiche minimaliste del meno peggio), sostiene che una scelta di questo tipo era molto pericolosa in una situazione mondiale già molto critica; perché, sarebbe entrata in contrasto con la NATO e di conseguenza avrebbe alimentato i pericoli golpisti delle forze di destra, ecc... Credo che la sinistra radicale continua a non rendersi conto che:

1- tali pericoli (che sono reali) c'erano ugualmente prima e ci sono ancora oggi, indipendentemente dall'esperienza di Syriza con Tsipras. Con le ultime elezioni in Grecia l'estrema destra Alba Dorata, comunque ha mantenuto sostanzialmente la stessa posizione come terza forza politica del paese.

2- storicamente, non è una novità che nelle società capitalistiche, per l'azione della sinistra e dei comunisti o anche per contraddizioni interne alla stessa borghesia c'è sempre il pericolo di contraccolpi reazionari come è successo in Ucraina.

Se questi sono timori che impediscono alla sinistra radicale di dover fare determinate scelte di classe, allora è meglio ritirarsi dalla lotta politica.

In realtà, Alexis Tsipras non ha voluto né avuto il coraggio di aprire questa fase di transizione democratica allacciando nuovi rapporti internazionali attraverso cui avrebbe acquisito anche un potere contrattuale maggiore. Egli sapeva che in questo modo avrebbe inferto un duro colpo agli USA e alle politiche di austerità e di supersfruttamento imposte dalle banche, dalle multinazionali e dai governi europei più potenti. Come una parte della sinistra italiana, anche Alexis Tsipras ha dimostrato di pensare che è preferibile tenere morbidi rapporti con il nobel della "pace" Obama, con la Merkel, con Holland, ecc..., piuttosto che con i B.R.I.C.S. e con i

(Continua a pagina 26)

Internazionale: L'U.E. e l'euro: restare o uscire? La lotta per un'alternativa... - R. Gai-Levra

(Continua da pagina 25)

vari partiti comunisti. Questo è lo sforzo "lungimirante" di una certa sinistra radicale italiana, che nonostante si sia ridotta al lumicino riesce a mantenere con molta coerenza la presunzione piccolo borghese di porsi sulla cattedra per "spiegare" ai poveri mortali come gira il mondo.

Comunque, resto convinto che dall'esperienza greca c'è molto da imparare! Syriza con Alexis Tsipras ha fatto in pochi mesi quello che Renzi ha fatto in più di un anno nel nostro paese con le varie controriforme contro i salari, le pensioni, la sanità, l'abolizione dei contratti nazionali, i tagli alla scuola pubblica, l'aumento della precarietà, la crescita della disoccupazione, l'abolizione dei diritti sul lavoro, ecc... E così facendo, Alexis Tsipras, di fatto, ha affermato come Renzi in Italia, la volontà esclusiva delle classi dominanti europee, oltre ad aver svenduto tutti i beni del suo paese alla Germania e prodotto la spaccatura nella sua stessa formazione politica di sinistra. Tutto ciò per ritrovarsi fra non molto in una situazione ancor peggiore che lo stesso F.M.I. ha già previsto, affermando che se il debito greco non verrà

ristrutturato, entro circa un anno si riaprirà tutta la partita esattamente come prima con gli stessi quesiti a cui non è stata data alcuna risposta da Alexis Tsipras e da Syriza.

Ho l'impressione che ci troviamo di fronte all'assenza totale di analisi di classe e alla non distinzione tra la tattica e la strategia. Nella gravissima crisi strutturale di sovra-produzione del capitalismo a livello mondiale affiorano diverse contraddizioni di classe, anche interne alle stesse classi dominanti che impongono di rivolgere maggior attenzione nell'interesse della classe lavoratrice e delle masse popolari italiane ed europee. È necessario guardare il futuro da un punto di vista di classe; perché, nello scacchiere internazionale di fronte al declino dell'egemonia dell'imperialismo USA in cui vengono trascinati anche l'U.E. e il Giappone, oggi, la Russia insieme alla Repubblica Popolare Cinese, al Brasile, all'India e al Sudafrica svolgono una funzione di evidente contrasto con lo stesso imperialismo e che tutta la sinistra radicale e i comunisti per primi devono sapere cogliere e misurarsi senza alcuna esitazione nella lotta per l'emancipazione della classe operaia dallo sfruttamento del capitale e per il socialismo! ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Laudati si'. L'ecologia totale di Papa - A. Migliaccio

(Continua da pagina 21)

sovraproduzione di alcune merci, con un impatto ambientale non necessario, che al tempo stesso danneggia molte economie regionali. 133 La bolla finanziaria di solito è anche una bolla produttiva. In definitiva, ciò che non si affronta con decisione è il problema dell'economia reale, la quale rende possibile che si diversifichi e si migliori la produzione, che le imprese funzionino adeguatamente, che le piccole e medie imprese si sviluppino e creino occupazione, e così via.

Altrove il Papa discute di Lavoro. Contesta apertamente che la sostituzione dell'uomo alla macchina venga fatta senza preoccuparsi di creare disoccupazione e miseria. Non crediamo che il Papa sia ingenuamente luddista. Il

punto è chi governa i processi. Noi marxisti diremmo "chi possiede i mezzi di produzione" e dunque redistribuisce la ricchezza prodotta. Discute apertamente, il Papa, di energie rinnovabili e non rinnovabili, di produzione necessaria e non necessaria, di progetto della città, di diritto alla casa, all'acqua, al cibo, e alla bellezza dell'ambiente in cui si vive. Perché i poveri sono relegati alla periferia delle città, alla periferia del mondo, e la periferia è la discarica ove si getta lo scarto.

L'uomo figlio di Dio ha ragione di volere il pane e anche le rose. Di volere una vita dignitosa e felice. Il figlio di Dio ha diritto alla felicità. Del resto l'iniziale citazione dell'Enciclica che abbiamo posto ad incipit diceva già tutto. ■

Internazionale: Che fine ha fatto il mediterraneo? - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 23)

vera contraddizione che attraversa la vita internazionale nella fase attuale sia caratterizzata dal braccio di ferro tra le tendenze statunitensi all'egemonia e il multipolarismo e non da un presunto scontro di civiltà?

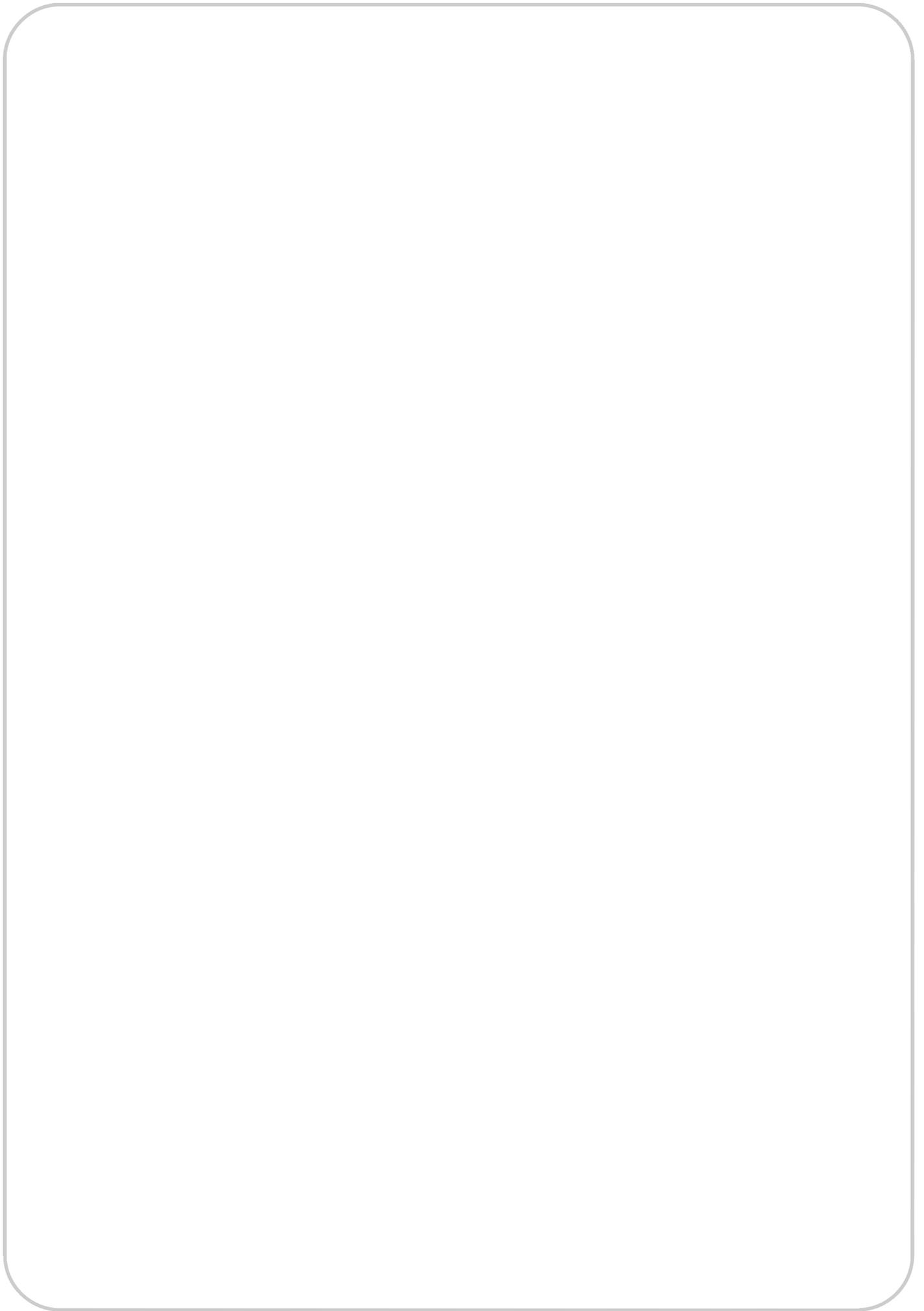
Non è affatto in sintonia con la realtà la voce di chi chiede all'Europa di fare qualcosa per i profughi e per quelle aree di crisi. L'Europa ha già fatto molto, anzi troppo. Ha contribuito ad appiccare il fuoco, o ha volto lo sguardo altrove quando i piromani erano in azione. C'è la zampa inconfondibile dell'Occidente imperialista in queste tragedie su vasta scala. E c'è anche la miopia di intere classi politiche che ora si trovano alle prese con effetti boomerang dai quali non sanno bene come pararsi. Per questo nei confronti del dramma che sta attraversando il Mediterraneo occorre guardare un po' più lontano. In fin dei conti risulta sterile circoscrivere il

dibattito a un tira e molla tra chi alimenta la fiera dei buoni sentimenti e chi gioca con un'intransigenza pericolosa.

Si può marciare scalzi, ma non si può marciare ciechi. ■

Note:

- 1- Si allude qui alla tesi, formulata da Henri Pirenne nel suo libro *Maometto e Carlomagno*, di una interruzione degli scambi tra le due sponde del Mediterraneo a seguito dell'espansione islamica nel corso del VII secolo.
- 2- Per una storia del Mediterraneo si rimanda a D. Aboulafla, *Il Grande Mare*; Milano, Mondadori 2013.
- 3- Per approfondire alcuni aspetti posti della questione mediterranea si veda: AA. VV., a cura di F. Cassano e D. Zolo, *L'alternativa mediterranea*; Milano, Feltrinelli 2007.
- 4- Per una prima panoramica si veda: AA. VV., a cura di M. Leonardis, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*; Bologna, Il Mulino 2003.
- 5- Uno dei primi testi sul tema è: S. Silvestri, M. Cremasco, *Il fianco sud della NATO: rapporti politici e strutture militari nel Mediterraneo*; Milano, Feltrinelli 1980.



Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org